

# TEORIA DEL VALORE E PROCESSO CAPITALISTICO

NOTE DI TEORIA MARXIANA

Riccardo Bellofiore

---

## *Premessa.*

**L**o scritto che qui viene pubblicato ha origine in una relazione svolta al Centro Gobetti il 2 maggio 1994 nell'ambito del Seminario "Etica e politica", che si raccoglieva da ormai più di un decennio attorno a Norberto Bobbio e che negli ultimi due anni aveva trattato i problemi de "La sinistra alle soglie del duemila". Il mio intervento fu parte di un breve ciclo dedicato a Marx ed era stato preceduto da due belle relazioni di Bruno Bongiovanni e di Cesare Pianciola. A partire da questo scritto (in particolare, le sezioni 3-5), ne sono germinati due altri, come relazioni a convegni su Marx che si svolsero a Teramo e a Bergamo, rispettivamente nel novembre e nel dicembre di quell'anno. Il primo è stato pubblicato a mia firma su "Trimestre", XXIX, n. 1-2, 1996, il secondo, in collaborazione con Roberto Finelli, è andato a far parte di **Marxian Economics: A Reappraisal**, un volume collettaneo da me curato per Macmillan e apparso quest'inizio d'anno.

Perché allora ripubblicare queste pagine, in questa sede? Innanzitutto, per l'insistenza dell'amico Marco Melotti, e perché fin dal suo apparire, e via via sempre più articolatamente, "Vis-à-vis" mi è parsa collocarsi fuori dal coro che in questo decennio, provenendo dai versanti più insospettabili, ha fatto un falò, a un tempo, di Marx e dell'attenzione al conflitto di classe dentro il rapporto di capitale. In secondo luogo, le sedi delle pubblicazioni appena citate sono accademiche, e forse il discorso che qui vado svolgendo potrebbe interessare un pubblico più vasto, che data l'attuale frammentazione e specializzazione editoriale difficilmente potrebbe venire a conoscenza di quei lavori. Infine, anche per ragioni di contenuto. Lo scritto originario non è finito integralmente, per varie ragioni, nei suoi ideali continuatori: in particolare, sono inedite la parte iniziale (le sezz. 1-2), che segue da vicino, polemicamente, le vicissitudini del "marxismo universitario" italiano degli ultimi vent'anni, e la quasi totalità delle ultime sezioni (la 6 e la 7), dove si traggono alcune conclusioni in senso lato politiche della ripresa di Marx che qui si propone e ci si pronuncia a favore di una sinistra che mantenga ferma la centralità del lavoro in un'ottica di critica del primato della produzione e dell'economico.

Il trascorrere degli anni ha reso il discorso che qui viene condotto ancora più difficile di quanto non fosse quattro anni fa. Ero da poco uscito dalla redazione della rivista "Nuvole", preoccupato di una deriva moralisteggiante della sinistra antagonista, e in-

*quietato dall'eclissarsi dell'interesse per le dinamiche della lotta di classe negli amici che continuavano l'impresa. Mi pare che il diffondersi di una interpretazione delle dinamiche del capitalismo contemporaneo lungo l'asse "globalizzazione-postfordismo-fine del lavoro", che è ormai l'autentico pensiero unico a destra come a sinistra da cui poi ognuno trae quello che vuole, abbia confermato i miei timori. Si fugge dalla materialità del mutamento del capitale per rifugiarsi nel mito di un "esodo" dalla civiltà del lavoro salariato: invece di proporsi una ripresa dell'analisi e del conflitto all'altezza dei tempi, nel riconoscimento della gravità della sconfitta che struttura il nostro recente passato e il nostro presente.*

*Vale forse la pena, a mo' di introduzione e in vista del carattere non sempre semplice delle considerazioni che seguono, di indicare sinteticamente i punti chiave della lettura di Marx che propongo. In fondo, le mie tesi si condensano in tre proposizioni di metodo e in tre proposizioni di contenuto. Le une come le altre mi separano dai critici di Marx, in Italia, e dalle riprese ortodosse di Marx, all'estero.*

*Per quel che riguarda il **metodo**:*

*(i) vedo nell'identità posta da Marx tra il valore e il lavoro non un semplice postulato ma semmai il riconoscimento del fatto che il capitale ha realmente soggiogato a sé il lavoro nella produzione, imponendogli tempi e modi del lavoro (un filosofo amerebbe forse esprimersi in questo modo: il "presupposto" dell'identità tra valore e lavoro è per Marx "posto" dallo sviluppo reale del capitale);*

*(ii) vedo nella teoria marxiana un'indagine che ha la pretesa di "macrofondare" i comportamenti individuali, ovvero che assume come sue figure di base le classi sociali, riconoscendo una asimmetria di potere a favore della classe capitalistica e a danno della classe lavoratrice; tale asimmetria si compendia nell'accesso privilegiato al credito bancario delle imprese, che consente loro di decidere dove e come allocare il lavoro;*

*(iii) vedo nel discorso di Marx un'impronta materialistica in quanto quest'autore, mentre riconosce la pretesa del capitale di includere il lavoro dentro di sé senza residui, dando così luogo a una valorizzazione senza presupposti -una vera e propria "autofondazione" che gli consenta di generare capitale da capitale-, mostra però chiaramente come questo sogno sia illusorio: il capitale ha sempre bisogno di trovare un "altro da sé", un non-capitale, il lavoro salariato, da "sfruttare" per potersi arricchire.*

*La portata di queste tesi di metodo può essere chiarita passando alle tesi di **contenuto**:*

*(i) la tradizione marxista ha in genere visto nello sfruttamento l'estrazione di un pluslavoro, e ha criticato la tradizione sraffiana che riduce lo sfruttamento all'appropriazione di un plusprodotto; in realtà, l'una e l'altra visione sono di tipo puramente distributivo e quindi limitate, perché non colgono che per Marx a essere in questione è la natura del lavoro come attività; lo sfruttamento va inteso piuttosto, e più semplicemente, nella natura "forzata" e "eterodiretta" che il lavoro di soggetti liberi assume per la prima volta nella storia con il capitalismo; sfruttato è dunque "tutto" il lavoro, quello che produce beni salario come quello che produce beni profitto; sfruttare il lavoro è "usare" la forza lavoro, niente di più e niente di meno; dove, beninteso, tale "uso" della forza lavoro non è riducibile a comando soggettivistico lungo le linee di una impostazione alla Tronti o alla Negri, perché quell'uso si materializza nei, ed è più fondamentalmente reso possibile dai, processi oggettivi di organizzazione capitalistica della produzione, quei processi che de-*

terminano il modo e la forma del lavoro vivo capitalistico, quale lavoro in via di astrazione;

(ii) la tradizione marxista si è divisa sul lavoro astratto tra chi lo identificava come il lavoro nella produzione, qualificato come immediatamente sociale, e chi sottolineava come il lavoro nella produzione fosse invece immediatamente privato e potesse divenire sociale solo nello scambio; contro queste visioni "puntuali" del lavoro astratto, che lo appiattiscono nella produzione o nella circolazione, a me sembra al contrario che il lavoro astratto vada interpretato come un processo; la forza lavoro è astratta sul mercato del lavoro in quanto è lavoro in potenza e per questo è mobile; il lavoro nella produzione è lavoro in via di socializzazione, in forza della "scommessa" di finanziatori e imprenditori, e per questo è manipolato come quantità omogenea già prima dello scambio; il lavoro morto nella merce, o valore, nella metamorfosi con il denaro che ha luogo nella circolazione si trasforma in ricchezza generica, rendendo attuale il valore in potenza prodotto dal lavoro vivo del lavoratore salariato; se le cose stanno così, il lavoro astratto come sequenza forza-lavoro/lavoro vivo/lavoro morto è parallelo al circuito monetario che va dal finanziamento del capitalista monetario alle imprese per acquisire lavoratori sul mercato del lavoro, al comando sul lavoro nella produzione, alla vendita dei prodotti sul mercato dei beni; in questo modo di vedere le cose, tra l'altro, il processo di "astrazione" del lavoro vivo nella produzione è il fondamento della "alienazione" del lavoro morto nello scambio;

(iii) la classe capitalistica, come un tutto che determina la destinazione settoriale di tutto il lavoro, decide in sostanza quanti beni salario e quanti beni profitto (cioè, quei beni che non tornano ai lavoratori) vadano prodotti; il saggio di plusvalore è perciò dato dalla quantità di lavoro contenuta nei beni profitto sulla quantità di lavoro contenuta nei beni di sussistenza; la distribuzione del prodotto e del lavoro tra le classi dipende perciò dalla natura monetaria dell'economia capitalistica e dalla forma ivi assunta dal lavoro; non è possibile né comprensione né trasformazione della società presente, se non a partire dal suo "centro" costituito dalla produzione come luogo dello sfruttamento e dell'antagonismo.

Sono chiare le **conclusioni politiche** che possono essere derivate da questo modo di vedere le cose:

(i) la centralità del lavoro in Marx non ha niente a che vedere né col primato dell'uomo produttore, secondo le linee di un vecchio industrialismo e meccanicismo determinista, che ha da sempre afflitto il movimento operaio, né con la crescita lineare del proletariato, sino a divenire la maggioranza assoluta della popolazione;

(ii) al contrario, la lotta del lavoro vivo è lotta per abbattere il dominio della produzione e per aprire la possibilità di una realtà sociale dove il lavoro sia dimensione essenziale umana al pari di altre come la cura e la contemplazione;

(iii) tutto il problema della teoria politica marxiana sta nel come passare dalla necessaria centralità del lavoro eterodiretto nella lotta contro il capitale, alla sua pari dignità nel fronte anticapitalistico.

Questo problema tutto è meno che astratto. Perché è ricorrente l'opposizione tra la dimensione "lavorista" della lotta e quella antiproduttivista dei soggetti oppressi fuori dal lavoro. Una opposizione che negli anni settanta e primi ottanta aveva assunto la forma

*del contrasto tra “operaisti” e “nuovi movimenti”, che ha poi dato luogo a un vero e proprio dialogo tra sordi. Il buffo è che questi anni novanta vedono numerosi repentini cambiamenti di fronte e chi ieri era sordo alle giuste ragioni di verdi e femministe, oggi trasmigra nell'economia del dono e nelle nicchie del volontariato, rispettabili in sé ma certo deboli come risposta alla potenza del capitale attuale. La costruzione di una individualità sociale che sappia lottare contro lo sfruttamento e insieme praticare nuove forme di relazione umana è un compito di lunga lena. Una lingua un po' straniera, un po' dimenticata, un po nascosta, di cui stiamo appena praticando i primi rudimenti. Un compito complicato dalla circostanza che questo processo di apprendimento del linguaggio di una nuova socialità si accompagna alla continua opera di distruzione da parte capitalistica. Per questo Marx e uno sguardo lucido sui caratteri del capitalismo contemporaneo possono esserci d'aiuto ancora oggi. Contro chi è disposto, di questi tempi, sepolta finalmente quella caricatura del comunismo che è stato il socialismo reale, ad accontentarsi di una rilettura di Marx come “classico”, vale la pena di chiedere di più di un piatto di lenticchie, e rivendicare tutto intero **Il Capitale** come arsenale inesausto di quelle armi della critica che ci sono sempre più necessarie per comprendere e cambiare la nostra modernità.*

## 1. Introduzione.

**1.1** «Carlo Marx: è tempo di un bilancio». L'affermazione perentoria di Paolo Sylos Labini, un vero proclama, è risuonata ormai qualche anno fa sulle prestigiose colonne del “Ponte”. Ne è seguito un prolungato dibattito, ora raccolto in libro. Le critiche di Sylos Labini hanno colpito forse più per la forma acuminata che per la sostanza analitica. «I due grandi errori» imputati a Marx -la tendenza alla proletarizzazione e la tesi dell'immiserimento crescente della classe operaia- costituiscono infatti dei vecchi *leit motiv* dell'antimarxismo, insistentemente rinfacciati, e altrettanto insistentemente negati, nel corso del secolo. «Le fondamentali teorie analitiche» di Marx - la teoria del valore-lavoro e la teoria della concentrazione crescente - sarebbero entrambe da rigettare, secondo Sylos Labini, per inconsistenza analitica la prima, per svuotamento storico la seconda.

**1.2** Vediamo perché. Per un verso, la teoria del valore-lavoro «risulta valida nel caso del tutto astratto di profitto zero. Quando il tasso di interesse è positivo, gli interessi composti sui mezzi di produzione durevoli spezzano ogni possibile proporzionalità fra valori (dati dai tempi di lavoro incorporati) e prezzi» (p. 6). A dimostrarlo inconfutabilmente non è un qualsiasi economista “borghese” ma, “senza esserselo posto come obiettivo”, il nitido modello di Sraffa - l'interprete di Ricardo, l'amico di Gramsci - in **Produzione di merci a mezzo di merci**. Per l'altro verso, la teoria della concentrazione - ripresa in altra forma dal maestro di Sylos Labini, Schumpeter - era vera un tempo, ma lo diviene sempre meno quanto più ci si avvicina ai giorni nostri. Il peso delle grandi imprese nel condizionare mercati e politica va infatti riducendosi, mentre cresce quello delle piccole imprese nel campo essenziale delle innovazioni.

**1.3** Anche qui, nulla di nuovo. La critica alla concentrazione e centralizzazione crescente la si trova già in Bernstein. Il ruolo ciclico delle piccole imprese nell'agire innovativo può essere rinvenuto nella Luxemburg, addirittura in polemica con lo stesso Bernstein; e a sostegno (non a smentita) di Marx. Semmai, si può rilevare qui una certa morbidezza della critica di Sylos Labini, che nella versione schumpeteriana della teoria della concentra-

zione confessa di aver creduto per molto tempo. La medesima contestazione del valore-lavoro di matrice sraffiana potrebbe essere portata molto più a fondo di quanto non faccia Sylos Labini. Ad essere di nocimento, in questo caso, è soprattutto il fatto che con **Produzione di merci a mezzo di merci** diviene del tutto evidente che i prezzi di produzione possono essere determinati a partire da una configurazione produttiva data e da un salario reale merceologicamente specificato, senza che alle quantità di lavoro astratto congelate nelle merci spetti alcun ruolo essenziale, come invece pretendeva Marx. E' l'annosa querelle sulla "trasformazione" dei valori in prezzi, croce e delizia dei marxologi. La posta in gioco è chiara, ed è ricordata da più di un intervenuto (in particolare, Jossa e Caravale) nel dibattito con Sylos Labini. Se cade la teoria del valore-lavoro, non vi è più alcuna ragione per qualificare il rapporto capitalistico come rapporto di sfruttamento. La tesi che il profitto è una forma trasformata del plusvalore, e che quest'ultimo altro non è che pluslavoro, richiede di necessità che le merci siano riducibili integralmente a lavoro, senza alcun residuo dietro cui possa affacciarsi l'idea di un qualche contributo del capitale alla produzione del valore.

**1.4** Nel "bilancio" di Sylos Labini colpisce l'assenza di due argomenti forti della critica degli economisti a Marx, anch'essi riconducibili alla teoria del valore-lavoro ed all'uso che ne fa Marx. Il primo è l'obiezione di Böhm-Bawerk. All'inizio del **Capitale** Marx va alla ricerca di quell'elemento comune nelle merci che ne fonda l'omogeneità qualitativa, e che è dunque il presupposto necessario della loro scambiabilità. Tale elemento comune, distillato attraverso un processo di astrazione dai singoli valori d'uso, altro non sarebbe che "il lavoro in generale". Ma le cose non stanno così, afferma Böhm: il processo di generalizzazione logica che muove dall'analisi della merce in quanto tale conduce, a pari titolo del "lavoro in generale", anche al "valor d'uso in generale". L'identità valore-lavoro - che abbiamo già vista scossa, con Sraffa, al termine del suo tragitto, in conseguenza dell'esito apparentemente autodissolutorio del procedimento della trasformazione dei valori in prezzi - è qui attaccata nel suo stesso costituirsi iniziale, quella deduzione del lavoro astratto come unica sostanza delle merci su cui Marx si è affaticato senza sosta, dai *Grundrisse* alle quattro diverse redazioni del primo capitolo del **Capitale**.

**1.5** L'altro argomento forte contro Marx che Sylos Labini lascia sullo sfondo è la sua teoria del crollo. Dal valore-lavoro Marx deriva le sue tesi sulla crisi da realizzo, nelle due versioni del sottoconsumo e delle sproporzioni, e sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. L'una e l'altra hanno, secondo i critici, la funzione di mostrare che il mercato capitalistico ha in sé ragioni di crisi insuperabile, che radicano nell'oggettività del meccanismo economico l'esigenza politica di un superamento del sistema sociale presente. Per quel che riguarda la crisi da realizzo, ciò che Marx riesce a dimostrare è però soltanto la sua possibilità, non certo la sua necessità. Niente impedisce di determinare le condizioni di un astratto equilibrio dinamico della crescita capitalistica, che veda aumentare nel tempo la quota degli investimenti in modo da compensare il ridotto consumo relativo delle masse. Lo sviluppo capitalistico concreto di questo secolo, d'altra parte, ha visto prima la presenza della domanda aggiuntiva dello Stato keynesiano a sostegno dell'accumulazione, e poi una accresciuta concorrenza intercapitalistica che ha imposto ai singoli capitalisti, e ai diversi capitalismo, di "investire o morire". In un caso e nell'altro, quindi, è stata sinora smentita l'ipotesi di un avvitamento catastrofico per insufficienza di domanda.

**1.6** Altrettanto note le ragioni per rigettare l'altra strada verso la catastrofe, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Marx la fa discendere da un aumento della

composizione organica non compensata da un adeguato aumento del saggio del plusvalore. Il guaio è che l'incremento della composizione organica esprime la crescita del rapporto del capitale costante (soprattutto fisso) rispetto al lavoro diretto che ha esattamente come controparte l'aumento del saggio di sfruttamento. Non si vede perché gli effetti positivi sul saggio del profitto di quest'ultima circostanza non possano controbattere gli effetti negativi della maggiorata composizione organica. Si tratta di due facce della stessa medaglia, e quale delle due prevalga non può dirsi a priori ma è da constatarsi empiricamente. Di più: la crescita della produttività potrebbe benissimo essere più intensa nel settore che produce beni-capitale che in quello che produce beni-salario. In questo caso la composizione in valore del capitale potrebbe, invece di aumentare, persino ridursi.

**1.7** Tutto ciò, ripeto, era ampiamente noto, almeno dall'inizio degli anni sessanta. Né vi è novità alcuna nel "criterio" che Sylos Labini suggerisce nello studio di Marx: distinguere le tesi di Marx che riguardano il suo programma rivoluzionario, di cui è bene diffidare, da quelle strettamente analitiche, che richiedono un occhio pur sempre critico ma meno sospettoso. Non riemerge qui la canonica separazione tra scienza e rivoluzione in Marx - o, se si preferisce, tra il freddo "anatomista" della società borghese, le cui procedure e conclusioni sono pur sempre controllabili, e il partigiano "profeta" della nuova società per cui tutto è lecito, e che chiede fede e non scempi critica?

**1.8** Una domanda rimane inevasa: perché è **oggi** "il tempo di un bilancio"?

## **2. Il congedo da Marx.**

**2.1** Il quesito è tanto più opportuno in quanto, a fronte dell'attacco di Sylos Labini, non è dato discernere nell'Italia degli anni novanta alcuna posizione - che abbia dignità accademica, o che eserciti una qualche influenza in campo culturale - che si richiami in modo forte a Marx, e che giustifichi l'ardore della critica. Se poi c'è un luogo dove l'approccio "marxiano" è dato risolutamente per morto, questo è costituito, da noi, proprio dai dipartimenti di scienze economiche. Al più, come di nuovo testimonia il dibattito sul "**Ponte**", è buona creanza riconoscere in lui un «classico» (Jossa), che però «non è più spendibile» (Porta), innanzitutto per la commistione indebita tra «realismo e utopia» (Salvati). Quella commistione che fa torcere a Marx i risultati dell'analisi al fine di confermare la visione che vuole il mercato e la proprietà privata causa di tutti i mali; che gli fa attribuire il carattere alienante ed autoritario della divisione del lavoro al capitale e non invece, come sarebbe corretto, alla complessità sociale "in genere"; che sorregge la sua promessa di un riscatto messianico nella libera, immediata, pianificata, cooperazione del socialismo. E' solo la saggezza di Siro Lombardini ad avvertire del rischio di perpetuare quel rovesciamento per cui «l'idolo di molti miserabili» diviene «il mostro per quasi tutti i "benpensanti"». E che lo induce a concordare con Giorgio Lunghini che ogni seppellimento è prematuro.

**2.2** Ma è proprio così? In realtà, Marx è stato sepolto da noi ben prima del crollo del muro di Berlino. Per la precisione, da poco meno di un ventennio, dalla seconda metà degli anni settanta. Non è senza interesse ripercorrerne brevemente i modi, perché mentre il bilancio che oggi si vuole tirare rimane, come si è intuito, in superficie, la precedente "resa dei conti" con Marx aveva avuto una sua tragica grandezza, e morso ben più in profondità.

**2.3** Sul terreno della discussione intellettuale, a far da spartiacque furono sostanzialmente due dibattiti, l'uno attorno all'assenza di una teoria dello Stato nel marxismo, l'altro

(di nuovo!) sulla teoria del valore. Il primo si sviluppò sulle colonne di **“Mondoperaio”** tra il 1975 e il 1976, a partire da alcune tesi di Norberto Bobbio. Il secondo ebbe il suo culmine in un convegno tenutosi a Modena nel 1978, dove si confrontarono le tesi di Marco Lippi e di Claudio Napoleoni, che due anni prima avevano pubblicato due libri importanti - rispettivamente, **Il valore come “costo sociale reale”** (Etas libri) e **Valore** (Isedi), entrambi ormai scandalosamente fuori stampa. E' a questo secondo dibattito che volgeremo l'attenzione, per vedere come posizioni diversissime tra loro - in economia, in politica, in filosofia - finissero con il convergere tutte nell'abbandono di quella teoria, per lo meno nel suo versante scientifico. Dovremo, anche, far riferimento alle posizioni di Lucio Colletti, a cui entrambi i contendenti, in modo diverso, si rifacevano. Colletti intervenne nella discussione su **“Rinascita”** che fece seguito al Convegno, radicalizzando una fuga da Marx che maturava da un saggio del 1974, pubblicato in appendice alla traduzione italiana dell'**Intervista politico-filosofica** concessa alla **“New Left Review”** quello stesso anno.

**2.4** Molto in breve, allora, esponiamo le posizioni dei contendenti, partendo da quelle di Lippi, per come le si trova nel suo libro del 1976. La teoria del valore-lavoro di Marx, sostiene questo autore, ha al centro la categoria di lavoro astratto. L'astrazione di cui qui si tratta non ha, si badi, nulla a che vedere con la semplice «generalizzazione mentale» di cui in fondo discorreva Böhm-Bawerk. Si tratta piuttosto, come ben ha visto Colletti, di una astrazione “reale” che avviene nello scambio, e tramite lo scambio. I lavori umani, concretamente differenti e immediatamente privati, divengono sociali per opposizione attraverso il meccanismo impersonale del mercato, dove ha luogo quell'effettivo eguagliamento che sancisce l'omogeneità dei diversi lavori individuali. Ciò che Colletti non ha inteso è che in ciò vi è per Marx nient'altro che la specificazione storica di una legge della “produzione in generale”, quella legge per cui il lavoro è, sempre, la misura delle difficoltà che devono essere superate, quanto cioè la merce costerebbe in una società “naturale”. Dietro il valore appare l'ombra del “costo sociale reale”.

**2.5** La linea di ragionamento di Lippi è chiara e consequenziale. In ogni modo di produzione il lavoro, in quanto fisiologicamente eguale - «il determinato dispendio produttivo di muscoli, nervi, cervello, ecc. umani» - rende possibile astrarre dalle diverse qualificazioni ed abilità, e ottenere per questa via l'omogeneità del lavoro semplice. E' questa, in senso proprio, nient'altro che una «generalizzazione mentale», che però esprime adeguatamente i caratteri della produzione in “generale” per come la rappresenta Marx, cioè come legge naturale-eterna della distribuzione del lavoro sociale in proporzioni definite. L'astrazione capitalistica impone questa legge in forma invertita e feticistica, facendo del generico misurare le difficoltà incontrate nella produzione - insito nel lavoro umano in quanto tale e, appunto, condizione della razionalità naturale - una proprietà delle cose, che si rende “realmente” autonoma e dominante nello scambio. La sequenza va quindi dal lavoro fisiologicamente eguale al lavoro astratto, dalla produzione “in generale” alla produzione “storicamente determinata”. E per questa via, dunque, dal valore, espressione di quel lavoro astratto, ai prezzi. La scienza è, per così dire, scoprire la natura dietro la storia. Starebbe qui la prova provata del naturalismo di Marx. E sempre qui starebbe la ragione profonda del suo scacco finale, di cui la possibilità di derivare i prezzi di produzione senza partire dai valori è semplicemente una delle manifestazioni. Nel capitalismo la storia ha a tal punto dissolto la natura che in esso l'influenza del “costo sociale reale”, e dunque del valore-lavoro, «si arresta molto prima di quanto Marx non pensasse».

**2.6** Napoleoni reagì con un duro intervento al libro di Lippi in un articolo su **“Rinascita”** dell’aprile del 1977. Un Marx siffatto non è soltanto un Marx gravemente parziale e unilaterale, è soprattutto un Marx inutile. Se si vuole riferire il valore al lavoro realmente astratto, e quindi “generico”, è alla genericità alienata che il riferimento va fatto, non alla genericità naturale. Infatti, lungi dall’esprimere la possibilità infinita di ogni determinazione propria dell’essere umano in quanto ente naturale generico, l’alienazione del valore consiste nel ridurre tale genericità «a separazione da tutte le determinazioni, ad astrazione, appunto, da esse. E poiché tale alienazione avviene solo nella produzione mercantile, e richiede come sua condizione la riduzione a merce del lavoro stesso, il lavoro a cui ci si viene così a riferire nella relazione valore-lavoro è il lavoro salariato, non il lavoro “naturale”». Qui, sembra chiaro, la rivendicazione di una integrale storicità del lavoro astratto è massima. Il lavoro astratto esprime non le condizioni del lavoro “naturale” ma le condizioni del lavoro in una società determinata, quella capitalistica, condizioni che sono “innaturali” quant’altre mai. Senza questo Marx, suggerisce Napoleoni, forse non si fa scienza, certo non si capisce la realtà capitalistica, né i motivi del passaggio dalla filosofia alla rivoluzione.

**2.7** Pure, le cose non sono così semplici. Sulle orme di Colletti, e citando Marx, il nostro autore insiste con forza nel dire che il lavoro astratto altro non è che il lavoro alienato. Scrive Marx: «Il lavoro, così misurato mediante il tempo, non appare infatti come lavoro di soggetti differenti, bensì i differenti individui che lavorano appaiono come semplici organi del lavoro». Commenta Napoleoni: se non si vuole ridurre questa frase a vuota metafora, il lavoro in cui gli individui si annullano come individui, quel lavoro che è il soggetto rispetto a cui i lavoratori sono meri attributi o predicati altro non può essere che il lavoro estraniato. Ma qui sorge il problema. Se l’astrazione rimanda all’alienazione e all’inversione, quest’ultima rimanda alla definizione di una condizione non alienata e, per così dire, di un verso “diritto”. Di nuovo, e sia pure in termini drasticamente mutati e addirittura opposti rispetto a Lippi, ricompare la questione di una “realtà naturale” in Marx, che Napoleoni sembrava volersi lasciare alle spalle - qui “naturale” significa “metastorica”, esprime l’essenza ontologica da cui sia possibile stabilire quella “deviazione” in cui consiste la realtà storicamente determinata.

**2.8** Per Marx, è questa l’interpretazione di Napoleoni, il lavoro ha una positività essenziale, è la realizzazione dell’essenza dell’essere umano in quanto ente naturale generico. Una essenza che è negata nella realtà storica data, quella dello scambio capitalistico come nesso sociale generale, dove, come si è detto, l’individuo addirittura si “perde” e diviene appendice del suo stesso lavoro, che gli si erge contro come realtà estranea. L’astrazione del lavoro è possibile perché all’interno dello stesso lavoro “naturale” esiste una opposizione tra un momento negativo, l’accettazione della legge della cosa, e un momento positivo, l’affermazione della genericità o universalità dell’ente uomo. Una opposizione, insomma, tra finito e infinito, che può svilupparsi in una contraddizione tra essenza ed esistenza, l’alienazione del lavoro, e divenire quindi contraddizione interna all’esistenza stessa, l’astrazione del lavoro. Lungi dall’essere un naturalista che ricerca dietro la realtà storica la permanenza naturale, Marx è un filosofo che ricostruisce la genesi di un rovesciamento innaturale, dove l’essere umano si nega nella sua essenza più profonda.

**2.9** Ma se le cose stanno così, la spiegazione del fallimento del Marx scienziato sta proprio in quell’impossibilità di tornare dal reificato al processo di reificazione, di ritrovare il lavoro dietro le merci, di cui il Marx filosofo dà perfettamente conto. Il processo di valo-



rizzazione, una volta compiuto, significa l'annullamento dell'attività, che lascia solo la cosa. Ecco perché nella "trasformazione" non è possibile risalire dai prezzi ai valori. Ed ecco perché non regge la teoria della crisi. Se infatti «il rapporto tra lavoro e valore è, nel senso detto prima, un rapporto di contraddizione, il ricondurre i prezzi (e quindi tutto ciò che alla sfera dei prezzi è connesso) ai valori significherebbe che ogni atto della vita del capitale, ogni momento e aspetto del suo funzionamento, sarebbero la manifestazione immediata, anzi la ripetizione puntuale, della contraddizione di fondo tra lavoro e valore [...] la sfera del valore, cioè la sfera dell'economia, ha una sua autonomia, nel senso che essa sta sì all'interno di una contraddizione basilare, o di fondo, ma che tuttavia ha una possibilità di funzionamento, una tenuta storica, che va parecchio al di là di quanto il marxismo abbia immaginato».

**2.10** E' aperta così la strada alle conclusioni dell'ultimo Napoleoni. Caduta la teoria del valore-lavoro, lo sfruttamento non può essere più caratterizzato come appropriazione di un pluslavoro non pagato, ma deve essere invece ridefinito in modo da divenire coestensivo con la nozione di alienazione, cioè con il «dominio della cosa», un «nesso sociale astratto che subordina tutti, indipendentemente dalla loro posizione nel processo economico». Il capitale come totalità ha talmente inglobato ogni realtà a sé non omogenea, facendo integralmente del lavoro una sua parte, che non è possibile individuare alcuna via d'uscita interna, e occorre ormai affidarsi ad una «nuova venuta», di cui il dio dell'invocazione heideggeriana è un'inquietante provocazione.

**2.11** Dove Lippi, abbandonando il Marx scienziato, esce coerentemente dal marxismo, Napoleoni tende al massimo possibile il Marx filosofo. Nella scelta della filosofia a danno della scienza sta la sua rottura con Colletti, che di quella scissione si era fatto alfiere. In questi anni, la lettura di Marx operata da Colletti e da Napoleoni marcia sostanzialmente parallela sul terreno ricostruttivo, salvo separarsi sul terreno delle conseguenze che ne vengono tratte. Dove l'asserita inconciliabilità di Marx con la scienza conduce Colletti al medesimo esito di Lippi, Napoleoni afferma l'impossibilità di conoscere il capitale se non a partire dai risultati della filosofia marxiana - per andare, beninteso, oltre Marx, e a volte contro Marx. E' utile a questo punto, per il peso che ha avuto nel determinare i pur diversi esiti dell'uno e dell'altro, sottolineare un punto della critica collettiana a Marx, un punto che ha già fatto capolino nell'esposizione delle tesi di Napoleoni. Si tratta della tesi secondo cui le opposizioni capitalistiche sono in Marx vere e proprie contraddizioni dialettiche, mentre il principio del materialismo e della scienza è il principio di non-contraddizione. Certo, il capitalismo è per Marx contraddittorio non perché è una realtà e non perché tutte le realtà sono contraddittorie, ma perché è una realtà sottosopra, capovolta - ecco, di nuovo, l'alienazione e il feticismo - ma queste due facce, dello scienziato e del filosofo, Marx non riesce a conciliarle.

**2.12** Ciò che qui importa sottolineare è un punto soltanto della "dimostrazione" che Colletti dà della natura contraddittoria del capitalismo alla Marx. Essa si svolge in sostanza a partire da una rilettura puntuale dei testi sulla crisi delle Teorie del plusvalore e della relazione merce-denaro come è esposta nella prima sezione del Capitale. Ma è indubbio che il capitalismo come "opposizione con contraddizione" per Colletti precipita, per così dire, nel luogo centrale del discorso marxiano, il rapporto tra lavoro salariato e capitale. Qui la contraddizione si esprime al massimo grado perché per Marx - è questo il modo di esprimersi di Colletti - il lavoro è ad un tempo una parte del capitale (il capitale variabile, dove l'accento è sul sostantivo), e la sorgente di tutto il capitale (in quanto sostanza che sta dietro

il plusvalore-profitto, e quindi conserva il capitale costante, riproduce i propri mezzi di sussistenza, e crea il nuovo capitale). In fondo, il ragionamento di Napoleoni potrebbe essere riformulato dicendo che in Marx, pur senza saperlo, il primo aspetto, quello per cui il capitale “produce” il lavoro, finisce con il cancellare il secondo, quello per cui il lavoro è “prodotto” dal capitale.

### 3. Un altro Marx: l'identità valore-lavoro.

**3.1** Mi proverò nelle pagine che seguono a leggere diversamente Marx e a mostrare come questa diversa lettura non cade sotto le maglie delle critiche vecchie e nuove a cui ho sin qui fatto riferimento. Le questioni teoriche e politiche su cui esercitare le proprie energie appariranno di tutt'altro genere da quelle su cui si è affannata la discussione dell'ultimo ventennio. E le difficoltà interne alla teoria marxiana, che pure esistono, si rivelerebbero ben differenti da quelle su cui si sono incagliati il marxismo italiano e i suoi oppositori.

**3.2** Può essere utile, per cominciare, fare un passo indietro, sfruttando un suggerimento di Napoleoni in merito ai precedenti dell'interpretazione di Lippi. Tra questi, si sostiene, è da annoverarsi «l'idea di Croce che il valore sia per Marx un termine di “paragone”, da riferirsi a una “società economica in quanto società lavoratrice”». Benché la riflessione sul Croce “marxista”, e sulla sua sotterranea influenza in molte delle elaborazioni successive, sia di questi tempi poco coltivata - meritoria eccezione un lavoro in corso di un giovane e brillante studioso, Nicolò Bellanca, da cui peraltro quasi tutto mi divide - il suggerimento non soltanto mi sembra del tutto corretto per quel che riguarda la genealogia nascosta di molta della discussione italiana recente, ma consente anche di chiarire in breve, e per differenza, i lineamenti generali della strada alternativa che intendo proporre.

**3.3** In estrema sintesi, l'argomentazione di Croce potrebbe così essere ricostruita. In Marx si può discernere una «doppia comparazione». In un primo atto, vi è un confronto tra capitalismo e non-capitalismo, dove si individua ciò che distingue il capitalismo dalle altre formazioni storico-sociali: la «mercificazione del lavoro». In un secondo atto, si paragona la società capitalistica con una parte di se stessa, «astratta e innalzata a esistenza indipendente», cioè con un capitalismo che viene privato di ciò che si è appena mostrato essergli più proprio. Si compara, insomma, un capitalismo «essenziale» con un capitalismo «inesenziale», dove quella «mercificazione del lavoro» sia assente. Il capitalismo «inessenziale», più precisamente, si configura come una società di scambio generalizzato tra produttori indipendenti, proprietari dei mezzi di produzione. Grazie alla doppia comparazione è possibile giustificare dapprima l'identità valore-lavoro, e quindi la riconduzione del sovrappiù a un pluslavoro. Infatti, il valore prodotto nella “società mercantile semplice” - dove i lavoratori non sono ancora spossessati dal capitale, e dove quindi il reddito è loro distribuito per intero - può essere ricondotto al lavoro contenuto nelle merci, senza che ciò venga contraddetto da prezzi divergenti dai valori. Se poi si tiene conto del dato istituzionale tipico del capitalismo - l'esistenza di un mercato del lavoro - e quindi della presenza, assieme al salario, di altre forme di reddito (profitto, interesse, rendita, e così via), la sottrazione dal valore prodotto, che andrebbe per intero ai lavoratori nel capitalismo «inessenziale», del valore di cui essi effettivamente si appropriano, che è ovviamente inferiore al precedente nel capitalismo «essenziale», dà luogo ad una grandezza positiva, che andrà qualificata come un pluslavoro.

**3.4** Vi è qui, a me sembra, qualcosa che è inaccettabile in un'ottica autenticamente marxiana. Perché il confronto tra capitalismo «essenziale» e capitalismo «inessenziale» abbia senso, il lavoro contenuto di cui si sta discorrendo, quell'elemento che garantisce la comparazione e consente la sottrazione che individua il pluslavoro, deve essere inteso come oggettivazione di una attività lavorativa di medesima natura nei due termini del paragone. In altri termini, da questo angolo visuale nulla cambia, e nulla deve cambiare, per quel che riguarda la condizione del lavoro nella produzione, tra il capitalismo «essenziale», dove il lavoro è sussunto al capitale, e il capitalismo «inessenziale», dove il lavoro produce per uno scambio generale ma non è soggetto al comando capitalistico. Il ragionamento di Croce è però interessante per due ragioni. Per un verso, consente di distinguere due momenti successivi dell'argomentazione marxiana: la necessità, prioritaria, di fondare l'identità valore-lavoro; e quella, derivata, di dedurre dalla prima lo sfruttamento. Per l'altro verso, la sua intenibilità, assieme ai fallimenti dei tentativi di leggere Marx riandando ad un qualsiasi tipo di confronto tra una situazione "storica" e una situazione "naturale" (sovrastorica, generale o comunque opposta a quella socialmente determinata oggetto dell'analisi), spinge a saggiare la percorribilità di una direzione diversa, quella di riconoscere in Marx un punto di vista sulla realtà radicalmente immanente. Vediamo come.

**3.5** Partiamo dalla riconduzione specificamente marxiana del valore delle merci a coaguli di lavoro astratto oggettivato. La tesi è qui che le merci si scambiano perché già eguali prima del loro confrontarsi sul mercato. Le merci hanno cioè un valore di scambio, si pongono in certi rapporti relativi tra di loro, perché sono valori assoluti - oggettivazione di lavoro astratto - prima della metamorfosi finale con il denaro, che pure è la loro destinazione essenziale. Il modo di esposizione all'inizio del **Capitale** dà in effetti l'apparenza di svolgersi secondo un processo logico che va dal valore al lavoro, e perciò di una progressiva espunzione dalle merci di tutte le caratteristiche diverse da quella di essere merci prodotti di lavoro. Come è stato mille volte osservato, se si ragiona secondo questa procedura, non si vede perché oltre al lavoro, in quanto elemento attivo della produzione, non dovrebbe rimanere anche la natura, in quanto elemento passivo della medesima; e questa seconda, ancora, andrebbe vista come natura trasformata, includente la scienza e il lavoro passati coagulati nei mezzi di produzione, anch'essi dunque creatori del valore. Varrebbe inoltre, in questo caso, l'obiezione di Böhm-Bawerk: oltre all'essere prodotti di lavoro, le merci possiedono tutte la caratteristica dell'utilità - esistono, semmai, merci che non sono esito di processi di lavoro. Il fatto è che la sequenza marxiana si svolge non dal valore al lavoro ma in senso inverso, dal lavoro al valore. La domanda che si pone Marx è in sostanza questa: quale è la condizione del lavoro in quella situazione sociale particolare in cui la società non si costituisce nel momento in cui gli esseri umani producono ma posteriormente, nello scambio di cose sul mercato, successivamente e separatamente rispetto allo svolgimento del lavoro? Quale è, dunque, la condizione del lavoro quando gli individui, nel momento della sua prestazione, sono reciprocamente indifferenti, immediatamente separati, e la loro connessione reciproca è demandata al meccanismo impersonale del mercato - alle cose, appunto - invece che essere implicita già nella loro medesima attività? Quando, insomma, la socialità di ciò che hanno prodotto si realizza soltanto *post factum*, e si incarna in un potere d'acquisto generale, indifferente ad ogni determinazione specifica, il denaro?

**3.6** La risposta di Marx è che nella situazione storicamente determinata, dove lo scambio è generale, il lavoro è realmente separato dagli individui, perché il lavoro privato di individui asociali può essere reso sociale solo annullando le particolarità determinate, concrete ed utili, di quel lavoro. Solo, cioè, rovesciando quel lavoro privato nel suo oppo-

sto: in lavoro generico, qualitativamente identico, i cui prodotti sono per questo equivalenti, quantitativamente comparabili. Il lavoro astratto, sostanza del valore, è perciò il lavoro **oggettivato** nelle merci in quanto frutto di una alienazione dei soggetti dal momento (solo indirettamente) sociale del loro agire produttivo; e questa astrazione gli si rivolta contro come dominio impersonale del meccanismo economico. Di conseguenza, oltre che dalla separazione del lavoro astratto dai lavoratori concreti, lo scambio è caratterizzato anche da quella inversione per cui il prodotto comanda il produttore. Potremmo anche dire così: per Marx, dato che l'attività è alienata, dato quindi che il lavoro è realmente astratto in quanto lavoro effettuato in vista dello scambio dei suoi prodotti sul mercato, che conta soltanto in quanto generico e non per le sue caratteristiche utili, nel prodotto in quanto merce deve riscontrarsi la medesima astrazione, un lavoro oggettivato qualitativamente spogliato di ogni relazione con la natura e con la scienza, solo quantitativamente determinato. In queste circostanze il lavoro è, ad un tempo, tutto e niente. Tutto in quanto si cosifica nell'astrazione, ipostatizzandosi e assoggettando a sé i lavoratori concreti. Niente, in quanto svuotamento dell'alienazione. L'una e l'altra dimensione sono, per Marx, percepibili "sperimentalmente". Nei rapporti degli individui tra loro sul mercato mediati dalle cose, la prima; nei caratteri della condizione lavorativa, la seconda.

**3.7** Nello svolgimento del suo discorso Marx mostra come la situazione di scambio generalizzato può darsi soltanto là dove domina il modo capitalistico di produzione. Il capitalismo "inessenziale" di Croce e la "società mercantile semplice" di molto marxismo sono categorie vuote di contenuto. L'astrazione del lavoro nello scambio ha una precisa, e necessaria, corrispondenza con la soggezione del lavoro salariato al capitale nel luogo di produzione. La prima è il risultato del lavoro **vivo** erogato dal secondo. Il valore è l'oggettivazione di quel lavoro che è presente in potenza nella forza-lavoro; lo stesso lavoro in atto del salariato, di conseguenza, si configura come lavoro astratto nel farsi della sua oggettivazione, valore in potenza. Una volta che il "presupposto" di uno scambio generalizzato di merci viene, dall'interno dell'analisi, a rivelarsi come "posto" dal capitale, corre l'obbligo di ridefinire i lavori privati e indipendenti che si oppongono l'un l'altro sul mercato. Non può più trattarsi di quei produttori e scambisti indipendenti proprietari dei mezzi di produzione di cui si è indicata la natura del tutto fittizia. Deve trattarsi, invece, degli "operai collettivi", dei processi di lavoro capitalistici, organizzati dai molti capitali "singoli" in concorrenza tra di loro. Deve trattarsi, cioè, di quella sorta di ante-validazione sociale in cui consiste la scommessa dei capitalisti-imprenditori, quella scommessa che viene sanzionata all'inizio del circuito capitalistico dal finanziamento del capitalista-monetario.

**3.8** Se le cose stanno così, d'altra parte, si deve dire che nel valore "alla Marx" è presente sin dall'inizio, come tratto essenziale della realtà capitalistica, la concorrenza (dinamica) di un capitale in opposizione agli altri capitali. La conferma è facile da trovare. Nella stessa analisi del valore come si configura nel primo libro del **Capitale** - dunque prima ancora di passare alla determinazione di prezzi diversi dai valori - Marx indaga la contrapposizione tra imprese, se non altro all'interno di un ramo di produzione, e distingue il valore "sociale" della merce, che nel terzo libro diverrà il valore "di mercato", dal suo valore "individuale". La possibilità di abbassare il secondo al di sotto del primo, che è quello al quale si suppone le merci vengano effettivamente scambiate, e la necessità di farlo per non essere espulsi dal mercato, sono la base della sistematica caccia all'extra-plusvalore. Il discorso può facilmente essere adattato alle situazioni in cui il prezzo che regola gli scambi obbedisce a regole diverse, e si tiene conto anche della presenza di una concorrenza tra di-

versi rami della produzione. La caccia all'extra-plusvalore - la "lotta" di concorrenza - così delineata è una delle due ragioni di fondo della natura incessante e squilibrata dello sviluppo capitalistico (sulla seconda ragione diremo qualcosa tra poco).

**3.9** Ma torniamo per l'istante al rapporto tra le due dimensioni del lavoro come "sostanza del valore" - il lavoro come **risultato**, e il lavoro come **attività**. Se si vuole, questo rapporto lo si può esprimere in quest'altro modo: lavoro astratto è tanto il lavoro oggettivato nella merce quanto il lavoro vivo estorto alla forza-lavoro. La formula è più sintetica e forse più efficace delle precedenti. A condizione, però, di non dimenticare mai che il cuore della critica all'economia politica sta proprio - giova ribadirlo - nella sottolineatura della natura nient'affatto scontata della traduzione della capacità lavorativa, mera potenza di erogazione di lavoro astratto, in effettiva prestazione di lavoro vivo da parte del salariato. Altrettanto problematico è, per Marx, il salto dal lavoro in atto, cioè dal valore in potenza, ad una grandezza di valore di entità equivalente. Nella dialettica tra, da un lato, il lavoro morto nell'oggetto - quel lavoro ormai oggettivato a cui è riducibile il valore, e quindi quel lavoro morto che sta dietro il capitale tanto in quanto anticipazione (costante e variabile), tanto in quanto risultato (plusvalore) - e, dall'altro lato, il lavoro vivo del salariato - quel lavoro che è l'unico elemento non-merce e non-valore che è possibile discernere nel processo capitalistico, e quindi che è l'unica possibile sorgente del valore e del capitale - sta tutto il segreto della teoria marxiana del valore. Privato di questa dialettica, Marx diviene davvero, scientificamente e politicamente, del tutto inutile.

**3.10** Prima di procedere oltre, apriamo una parentesi per far risaltare un tema che ha attraversato tutta la nostra interpretazione sin qui, e che inciderà anche nel prosieguo del ragionamento: quello della "potenza". Ci è d'aiuto la voce scritta da Guido Calogero per l'**Enciclopedia Treccani** - che va letta assieme all'altra sulla "possibilità". Calogero richiama la distinzione di Aristotele tra, da un lato, la "possibilità" come pura pensabilità, il semplice "poter essere" (ενδεχασθαι), e, dall'altro lato, la "possibilità concreta" o potenza (δυναμις), intesa invece come una «realtà in quanto capace di divenire, e cioè di rendere esplicita una forma implicita, raggiungendo con ciò un superiore grado di perfezione»; mentre viene detto "atto" (ενεργεια) la forma che da tale potenza si sviluppa. E ricorda ancora Calogero che mentre in Aristotele l'"essere in atto" continua pur sempre ad essere inteso come superiore all'"essere in divenire", in quanto non ha bisogno di svilupparsi ulteriormente, nella concezione cristiana del Dio amante ed agente, avviene l'inverso, attraverso la creazione e la provvidenza con cui, appunto, Dio si realizza nel mondo. Il discorso di Marx sulla forma-lavoro e sulla forma-valore può essere riletto in questi medesimi termini: la forza-lavoro è potenza di lavoro; il lavoro vivo è capacità lavorativa in atto, e insieme valore in potenza; il valore, a sua volta, è atto del precedente, in quanto lavoro astratto in fieri, e allo stesso tempo denaro in potenza; il denaro è la "forma del valore" pienamente sviluppata, e capitale in potenza - diviene capitale in atto, cioè assoluta capacità di autoaccrescimento della ricchezza astratta, attraverso la duplice relazione col lavoro, di scambio (mercato del lavoro) e di sfruttamento (processo di lavoro come processo di valorizzazione). Assumendo il carattere dell'astratta generalità, il lavoro del singolo diviene dunque capace di espansione illimitata, rovesciandosi però nella forma dell'indifferenza, e quindi dell'alienazione. Analogamente, la ricchezza materiale si accresce senza soste e tanto più quanto più i valori d'uso assumono la forma adeguata a farsi supporto di quella ricchezza generica, il valore, che è mezzo e fine a se stesso.

#### 4. Un altro Marx: lo sfruttamento.

**4.1** Dietro l'idea che il valore vada ricondotto al lavoro non sta, come pensano Croce e i suoi innumerevoli continuatori, una mitica, o ipotetica, condizione "naturale" da assumere come pietra di paragone del capitalismo. Sta piuttosto la tesi che il valore è lavoro **esclusivamente** nel capitalismo. E' soltanto in questa congiuntura, storicamente specifica, che può affermarsi che, "alle spalle" dei rapporti di scambio tra merci, vi è una circolazione di quantità di lavoro, e di null'altro. Di questa tesi non è data a questo punto, lo ammettiamo volentieri, "dimostrazione" alcuna. Muove per il momento da un semplice "punto di vista" sulle modalità del lavoro e sulla natura del prodotto, in una situazione ben determinata. Punto di vista al quale Colletti obietterebbe certamente, ritenendolo «non controllabile, incapace di verificarsi, di ricostruire il meccanismo interno, di spiegare il processo reale così come esso si realizza, di fatto, attraverso scambio e prezzi».

**4.2** Ma, per il momento, assumiamolo come base di partenza per l'analisi del capitale come rapporto di sfruttamento. E ragioniamo così. Assumiamo come un dato "presupposto" l'esistenza di un mercato del lavoro dove soggetti giuridicamente liberi e al tempo stesso privi della proprietà dei mezzi di produzione vendono la propria capacità lavorativa o forza-lavoro. In questo mercato, come in ogni altro, l'acquirente, il capitalista-imprenditore, acquisisce il diritto di disporre del valore d'uso della merce acquistata, per farne ciò che più gli aggrada. Si tratta del lavoro in atto, o lavoro vivo, che da quella forza-lavoro può essere estratto. Il lavoro vivo è qui dunque, letteralmente, di altri rispetto al suo prestatore, il lavoratore, che - per una circostanza certo del tutto singolare all'interno del mondo delle merci, però ineliminabile e in un certo qual senso fastidiosa tanto per lui quanto per il capitalista - benché abbia legalmente venduto la forza-lavoro, non può materialmente esserne separato.

**4.3** Marx ipotizza, in un **primo tempo** del ragionamento, che i rapporti di scambio siano quelli che vigerebbero qualora, date le tecniche e il consumo di sussistenza, venisse semplicemente garantita la riproduzione della forza lavoro e rimpiazzato il capitale fisso e circolante a ciò necessario. Immagina cioè che il tempo di lavoro vivo erogato dalla forza-lavoro sia esattamente pari al cosiddetto "lavoro necessario", e che perciò non si dia pluslavoro alcuno. In questo caso, evidentemente, il profitto è assente, e i prezzi coincidono con i valori-lavoro. Marx procede quindi, in un **secondo tempo**, a considerare aumenti del tempo di lavoro erogato oltre il lavoro necessario. Come è naturale, infatti, il capitale ha acquistato la forza-lavoro per estrarne il massimo di lavoro vivo, ben oltre il lavoro necessario. Se non fosse così, se cioè non fosse estratto un pluslavoro, non esisterebbe sovrappiù capitalistico, dunque non esisterebbe profitto, dunque non esisterebbe capitale. Nell'immaginare che il tempo di lavoro erogato dalla forza-lavoro sia (come lascia intuire lo stesso nome attribuito al capitale che la acquista) "variabile" - beninteso: verso l'alto - rispetto alla situazione di "riproduzione semplice" a profitto nullo da cui aveva preso le mosse, Marx fa astrazione da mutamenti nelle ragioni di scambio. Immagina cioè che permangano tali e quali a quelle della situazione da cui ha preso le mosse, dove i valori sono i prezzi, benché sappia perfettamente che l'emergere di un plusvalore, e quindi di un profitto, determina prezzi diversi dai valori non appena si tien conto della tendenza allo stabilirsi di un unico saggio del profitto tra i diversi rami della produzione.

**4.4** La procedura di Marx gli permette di isolare la dinamica della produzione come **centrale** per lo studio dell'origine del plusvalore. Marx sa, infatti, che non è possibile scin-

dere l'analisi della produzione in senso stretto da quella della circolazione e distribuzione. La produzione di valore, l'abbiamo visto, è produzione per il mercato. Il prodotto deve di conseguenza verificare la propria natura di merce, il lavoro che vi è contenuto deve acquisire la sua natura astrattamente sociale nello scambio. Deve, cioè, realizzare il proprio prezzo nella metamorfosi con la moneta, assumendo quella che Marx chiama la "forma-valore"; per questa via, ad un tempo, acquisisce la forma fenomenica di valore di scambio, instaurando certi rapporti relativi di tipo quantitativo con le altre merci. Senza il passaggio attraverso la "forma-valore", e quindi senza l'"attraversamento" dello scambio, non sarebbe possibile in alcun modo rendere omogenee le quantità di lavoro diretto prestate nei vari processi produttivi. Prima dell'astrazione "reale" nello scambio, i lavori contenuti nei diversi processi produttivi sono qualitativamente differenti e in quanto tali incomparabili. Determinatezza qualitativa, abilità e qualificazione del lavoro "concreto", che gli viene interamente dalla struttura tecnologica in cui si è temporaneamente data forma il capitale.

**4.5** Diciamolo altrimenti. Il lavoro vivo del salariato viene da Marx reso omogeneo attraverso un movimento a ritroso che procede dall'effettivo pareggiamento dei lavori immediatamente privati che ha luogo nella metamorfosi con quantità fisiche di moneta. Nella terminologia dell'analisi economica successiva, si potrebbe dire che la sanzione dell'equivalenza "sociale" del lavoro in atto si dà nell'incontro stesso dell'offerta e della domanda monetaria, cioè con l'effettiva realizzazione sul mercato del valore della produzione. In quel momento, il lavoro prestato si rivela quota parte della ricchezza astratta. Prima di quel momento, la socialità di quel lavoro è soltanto anticipata - la "scommessa" di cui si è detto in precedenza. Non è dunque possibile dare per note le grandezze in valore prima della conclusione del circuito capitalistico: il valore dei mezzi di sussistenza e il valore del prodotto vengono a fissarsi, per Marx, non nella sola produzione, ma all'incrocio tra la produzione e la riproduzione (la circolazione-distribuzione delle merci). La stessa grandezza del plusvalore, che è la differenza delle due precedenti grandezze di valore, è sino ad allora indeterminata. Ma è su questa "attesa" che si costruisce la produzione capitalistica come produzione di plusvalore e come luogo di origine del sovrappiù capitalistico. Per renderne conto Marx, nel primo libro del **Capitale**, ragiona sempre supponendo che le aspettative di vendita delle imprese siano corrette (che tutto il valore "atteso" divenga poi un valore "realizzato"), e che sia garantito ai lavoratori il salario di "sussistenza" storicamente dato (che cioè il potere dei capitalisti-imprenditori di determinare autonomamente la composizione della produzione non dia luogo ad un salario reale inferiore al "giusto" valore della forza lavoro). Lo scambio sul mercato del lavoro mantiene perciò, di periodo in periodo, la parvenza della massima "giustizia". Sotto queste ipotesi è possibile determinare un pluslavoro (plusvalore potenziale) prima dello scambio effettivo.

**4.6** E' bene aprire a questo punto una parentesi nella nostra argomentazione. L'unico modo per aggirare la difficoltà costituita dalla disomogeneità delle quantità di lavoro diretto espresse nella matrice tecnologica della produzione è quello impiegato da Sraffa, cioè ponendosi dal punto di vista di una configurazione produttiva **data**. E' allora possibile aggregare i diversi coefficienti di lavoro qualora essi siano tradotti nelle rispettive somme salariali, cioè nella misura in cui venga considerato, industria per industria, il prodotto tra la quantità di lavoro diretto che vi è stata applicata e il rispettivo salario. In questo modo, però, scompare dall'analisi il lavoro inteso come capacità lavorativa, che potrebbe trovare una pallida traduzione quantitativa in questo schema solo prendendo la via alternativa di "risolvere" il valore di scambio della forza-lavoro nell'insieme dei mezzi di sussistenza acquistati dai salariati. Si vanifica anche, irrimediabilmente, il lavoro inteso come attività,

lavoro vivo, valore d'uso della forza-lavoro, la cui lunghezza e intensità è ancora in corso di definizione mentre si svolge il processo di produzione. La cui entità può, insomma, essere considerata data soltanto dopo che quest'ultimo si è concluso: quando, cioè, il lavoro vivo si è dissolto trasformandosi nel suo opposto, in lavoro ormai oggettivato nel nuovo prodotto. Nella teoria dei prezzi di produzione, riletta lungo la linea che da Ricardo va a Sraffa, viene ad essere insomma estromessa dall'indagine sociale proprio la traduzione della forza-lavoro in lavoro vero e proprio. Questa conclusione, si badi, non muta se il salario, invece di essere espresso come variabile indipendente, è piuttosto "risolto" nei beni-salario che acquista. In questo caso, il processo capitalistico viene rappresentato come un percorso che va dall'insieme dei mezzi di produzione e dei mezzi di sussistenza, visti questi ultimi come analoghi al foraggio per il bestiame o al combustibile per le macchine, alle merci prodotte secondo un certo stato della tecnica. Si può, se si vuole, esprimere *input* e *output* in termini di lavoro oggettivato. Nella sostanza, però, si va dalle cose alle cose. Si stende perciò un velo d'ignoranza sull'atto di produzione. Così strano che si configuri in questo modo nient'altro che una **produzione di merci a mezzo di merci** dove il lavoro "vivo" non ha cittadinanza? E che dunque Marx appaia del tutto "ridondante"?

**4.7** Torniamo allora a Marx. Il procedimento attraverso cui questo autore fa emergere dei "profitti originari" nel sistema capitalistico è la costrizione ad un lavoro che eccede il lavoro necessario. Il cuore di questo ragionamento può essere così riesposto, riandando alla dialettica interna alla categoria forza-lavoro. Il suo valore di scambio è un dato, prima della produzione. Il suo valore d'uso, l'ammontare di lavoro vivo effettivamente erogato, è invece a priori indeterminato. Quest'ultimo dipende dal conflitto di classe sul tempo di lavoro (solo mediatamente sociale) nel capitalismo. In questo conflitto di classe Marx individua il centro del proprio discorso scientifico e rivoluzionario, e ne segue gli svolgimenti. Se utilizziamo ancora Croce come pietra di paragone, possiamo chiarire il nocciolo razionale della sua interpretazione. Vi è effettivamente nell'analisi dell'origine del plusvalore di Marx un aspetto "controfattuale", come in fondo vuole il filosofo italiano. Esso consiste nell'assumere ragioni di scambio adeguate a quella situazione che si darebbe qualora il lavoro erogato fosse per intero lavoro necessario, cioè relative ad una situazione capitalisticamente impossibile. L'elemento controfattuale del ragionamento marxiano non comporta però l'assunzione di alcun punto di vista esterno, non immanente, nell'analisi del capitalismo. Quelle ragioni di scambio, pari ai valori-lavoro, servono a Marx per poter sottrarre da tutto il lavoro che viene effettivamente estorto nei processi di lavoro capitalistici quell'ammontare minore di lavoro che effettivamente viene erogato dai lavoratori a fronte del proprio salario. Servono, cioè, per rapportare quantità realmente spese di lavoro nella congiuntura (capitalisticamente) determinata, quantità che altrimenti (in assenza di un'ipotesi sulla circolazione-distribuzione) sarebbero incommensurabili. Il lavoro (astratto in potenza) di cui si sta parlando è sempre il lavoro vivo del salariato - non c'è alcun rimando al non-capitalismo, o ad un capitalismo "inessenziale". Proprio in quanto è del salariato, si tratta del lavoro di un soggetto la cui retribuzione è stabilita contrattualmente prima dell'effettuazione della prestazione. Di un lavoro, cioè, a cui il portatore della forza-lavoro deve essere successivamente "forzato".

**4.8** E' sullo svolgimento conseguente della separazione reale interna al lavoro salariato (ad un tempo forza-lavoro acquistata dal capitale variabile, e lavoro vivo che dà luogo all'intero neovalore prodotto), e dell'impossibilità di compiere quella separazione fino in fondo (scindendo il salariato dalla merce che vende), che Marx eleva la compatta architettura della critica dell'economia politica. Non lo seguiremo in tutti i passaggi. Ma qualcosa



va detto per mostrare come questo tema principale torni incessantemente. Per ottenere il suo obiettivo, per produrre il massimo possibile di ricchezza astratta, il capitalista-imprenditore deve garantirsi il massimo di pluslavoro. Se intensità e forza produttiva del lavoro sono date, un incremento del pluslavoro richiede un allungamento della giornata lavorativa. Se invece aumentano intensità e forza produttiva del lavoro, il pluslavoro aumenterà anche con una giornata lavorativa di grandezza data.

**4.9** Due punti vanno qui sottolineati. Il primo è questo. Quando sono da determinare i prezzi, il pluslavoro, quindi il sovrappiù capitalistico, deve essere considerato un dato "esogeno". La produzione si è conclusa: sono note, per un verso, la quantità di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza impiegati, e, per l'altro verso, la quantità delle diverse merci prodotte. Quando si studia il processo di produzione, il pluslavoro è da considerare invece una variabile "endogena" - viene determinata all'interno dell'analisi, non è un suo presupposto. L'oggetto peculiare di Marx altro non è che la valorizzazione come processo dinamico, il "valore come processo", qualcosa che è impossibile catturare in schemi che partono considerando data la configurazione produttiva. La tesi a cui si riduce in fondo l'intero **Capitale** è che sia proprio il conflitto di classe nella produzione, e tutto ciò che viene a determinarne carattere e modalità, a consentire di spiegare perché quella configurazione - stato della tecnica e ammontare effettivamente erogato di lavoro - sia quella che è, e non un'altra. A consentire di spiegare la misura, e prima ancora la natura socialmente determinata, della generatività del sovrappiù nel capitalismo.

**4.10** Il secondo punto da mettere in evidenza - può apparire banale, ma non lo è - è che per avere il pluslavoro il capitale deve innanzitutto ottenere il lavoro. Deve acquisire il controllo del processo lavorativo, per farne un processo di valorizzazione. La storia della lotta, mai conclusa, per l'ottenimento di questo controllo potrebbe essere ricordata ripercorrendo l'analisi dell'estrazione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo. Ripercorrendo, quindi, l'estensione e l'intensificazione del tempo di lavoro; la divisione e suddivisione del lavoro che ha, dapprima, condotto a una crescente automaticità del lavoro umano e, poi, alla sua sostituzione con macchine; a progettazione e l'uso, infine, di un sistema di macchine di forma compiutamente capitalistica e di una organizzazione del lavoro che viene rimodellato a sua immagine e somiglianza.

## **5. Un altro Marx: lo sviluppo e la crisi.**

**5.1** A questo punto dello sviluppo del capitale - quando dalla sussunzione formale del lavoro al capitale si è passati alla sussunzione reale e con questa alla costituzione di un modo di produrre specificamente capitalistico - l'inversione del rapporto tra il lavoratore e il lavoro, per cui il primo diviene una mera appendice del secondo, ha una sua concreta manifestazione materiale nella "tecnologia" produttiva e organizzativa. Non vi sono più abilità e tempi naturali del lavoro, ma l'una e gli altri vengono ad essere dettati da una conoscenza e da una decisione che sono separate dai produttori, e li dominano. La spoliazione, per quel che riguarda il lavoro, da ogni determinazione qualitativa e la sua riduzione a mera quantità - quella astrazione, dunque, da cui era dipesa all'inizio del ragionamento l'identità valore-lavoro di una società di scambio generale - non soltanto si conferma come il portato del capitalismo, ma viene a imprimere il suo segno sulla tecnica e sull'attività. Tutto ciò non va confuso con una tendenza all'inesorabile "dequalificazione" del lavoro, né con l'idea che il lavoro nella stessa produzione perda ogni dimensione "concreta". Per Marx il lavoro è omogeneo in quanto astratto, non astratto in quanto omogeneo. Il punto è un altro, que-

sto: che le qualificazioni - e dunque le stesse possibili ondate di ri-qualificazione - così come lo specifico carattere “concreto” del lavoro - e dunque il risorgere di quelle particolari abilità senza le quali la produzione non potrebbe neppure essere immaginata - sono ogni volta da ridefinire con riferimento allo stadio determinato della scienza e della tecnica del capitale.

**5.2** In questo modo di vedere le cose il medesimo “progresso” tecnico è un modo del controllo sull’erogazione di tutto il lavoro, per ottenere il pluslavoro. Il controllo sul lavoro, infatti, garantito indirettamente dal sistema di macchine e dal suo costante rivoluzionario, è ben più efficace della mera supervisione personale o delle forme di controllo diretto in cui lo sfruttamento è, per così dire, reso “trasparente”. Con buona pace del marxismo analitico, il salariato non è come le noccioline. Non soltanto perché, una volta fissata la sua retribuzione, più lo si “usa” nel processo produttivo, meno viene a costare in termini relativi. Ma anche, e soprattutto, per il fatto che non può disinteressarsi di ciò che avviene alla merce che ha venduto. La resistenza all’erogazione di lavoro non può che essere tanto maggiore quanto più evidente è la pressione per aumentare lo “sforzo” lavorativo. Tanto maggiore, dunque, se si tenta di aumentare l’intensità del lavoro a tecnica data, come fu nel caso del taylorismo. Tanto più difficile, quella resistenza, se invece l’organizzazione del lavoro si fa più stretta in conseguenza di un mutamento tecnologico che sconvolge, ad un tempo, la strutturazione “oggettiva” del capitale e la composizione di classe, come fu nel caso del fordismo. Ed in effetti i principi tayloristi si affermarono soltanto in quanto vennero tradotti nel linguaggio del nuovo sistema di macchine e ad esso adattati. In questa visione, una volta che si è giunti allo stadio della sussunzione reale, le “grandi transizioni” nei modi di organizzare il lavoro seguono, e non precedono, i “grandi salti tecnologici”, che sono a loro volta imposti dai limiti che di volta in volta il capitale finisce con l’incontrare nell’estorcere lavoro vivo sulla base della tecnica data. Sarebbe interessante far vedere come il toyotismo - condensamento del lavoro e ridefinizione delle condizioni della sua prestazione che assume estensione generale soltanto **dopo** la “rivoluzione informatica” degli anni settanta-ottanta - viene ulteriormente a confermare questo aspetto del lascito marxiano.

**5.3** E’ chiaro, ormai, che la teoria del valore-lavoro marxiana non soltanto è teoria dello sfruttamento, ma è anche, proprio in conseguenza di ciò, teoria dello sviluppo e della crisi. Si è appena detto che, affinché venga estorto lavoro vivo, quest’ultimo deve essere controllato, e che il controllo è massimamente efficiente quando si giunge al sistema delle macchine e al suo periodico rivoluzionario. Ma questo non significa altro che attribuire al capitale una spinta autonoma all’innovazione, in quanto quest’ultima viene a configurarsi nella sua essenza come **una** modalità della lotta di classe: per essere precisi, la lotta di classe **dal lato del capitale**. Le nuove tecniche, e i corrispondenti nuovi modi di lavorare, portano ad una riduzione del lavoro contenuto nelle merci prodotte, e perciò, a parità di salario reale e di giornata lavorativa, ad una riduzione del lavoro necessario e ad un aumento del pluslavoro (plusvalore relativo)

**5.4** Le ricorrenti ondate innovative sono spiegate dalla teoria del valore-lavoro anche seguendo l’altro percorso che avevamo ricordato, quello che rimanda alla concorrenza “dinamica” tra imprese all’interno di un ramo di produzione. Una concorrenza che, all’opposto della concorrenza “statica” tra industrie che le rende tutte simili mediante l’ottenimento di un eguale saggio del profitto intersettoriale, dà luogo piuttosto ad una differenziazione delle condizioni di produzione tra imprese, e che sventaglia temporaneamente i saggi del profitto. L’innovatore, pur producendo a un valore individuale inferiore, vende al

valore sociale, più elevato. Gli imitatori lo seguiranno, imponendo una discesa del valore sociale ad un nuovo livello, più basso. La convenienza ad innovare esiste quando è possibile calcolare costi e guadagni delle innovazioni, quando cioè vige un certo valore sociale. Il processo della concorrenza dinamica deve perciò partire da un certo equilibrio, interno al settore, in assenza di innovazione. Fa seguito lo squilibrio parziale indotto dall'innovatore e dai suoi primi imitatori, in cui le quantità e i prezzi iniziano a variare, ma senza che ciò impedisca ancora di prevedere il futuro con un ragionevole grado di confidenza. Si ha poi uno squilibrio generale, in cui emerge una radicale incertezza sull'andamento futuro delle grandezze economiche, e che perciò blocca l'agire innovativo. Vi è, infine, l'approssimarsi del settore a nuove condizioni uniformi di produzione e ad un nuovo equilibrio. Le singole imprese, quale che sia la merce che producono, sono costrette a questa corsa. La spinta all'innovazione, imposta ai diversi capitali da quella forza coercitiva esterna che è la concorrenza (dinamica), investe anche coloro che, direttamente o indirettamente, producono beni-salario, e si traduce dunque in una riduzione del lavoro che vi è contenuto. Per questa via, l'estrazione del plusvalore relativo sembra rimandare non al conflitto tra capitale e forza-lavoro in merito all'erogazione di lavoro in atto, ma innanzitutto alla concorrenza (dinamica).

**5.5** Sarebbe però un errore vedere una tensione tra le due spiegazioni del processo innovativo. In un caso e nell'altro l'innovazione viene spiegata ricorrendo alla teoria del valore-lavoro, nei due aspetti che abbiamo visto essere tipici della versione che ne dà Marx. L'innovazione generata dal conflitto interno alla produzione rimanda al lavoro astratto in quanto lavoro vivo del salariato. L'innovazione generata dalla concorrenza rimanda al lavoro astratto in quanto lavoro immediatamente "privato", agli "operai collettivi" organizzati dal capitale che si connettono esternamente sul mercato. Ma si può dire di più. La concorrenza impone alla singola impresa "dal di fuori", come una legge "oggettiva", quello che è proprio della logica interna del capitale, il controllo e l'estorsione del lavoro vivo del salariato. La stessa innovazione generata dalla concorrenza è, mediamente, arma del conflitto di classe.

**5.6** Poche parole sul rapporto tra valore-lavoro e teoria della crisi. La necessità di comandare il lavoro vivo, e la concorrenza dinamica tra imprese, si esprimono in un aumento del capitale fisso rispetto al lavoro vivo, e in un aumento della forza produttiva di quest'ultimo. E' certo vero che l'aumento della composizione organica del capitale può essere, in teoria, più che compensato dall'aumento del saggio di plusvalore, e che addirittura la stessa composizione in valore potrebbe cadere in conseguenza del progresso tecnico. Quel che però sta a cuore a Marx è la tendenziale espulsione di lavoro vivo dalla produzione, e che la controtendenza principale alla caduta del saggio di profitto sta nell'intensificare la pressione sulla forza-lavoro per tendere al massimo l'estorsione di lavoro oltre il lavoro necessario. Dietro l'angolo fa nuovamente capolino, in risposta all'agire capitalistico, la possibile reazione conflittuale dei lavoratori. D'altra parte, quanto più ha successo la controtendenza, quanto più cioè si innalza il saggio di plusvalore, tanto più cade la quota dei salari, e vengono a modificarsi le condizioni dell'equilibrio tra domanda e offerta dei diversi settori. Il continuo mutamento dei rapporti di scambio di equilibrio rende sempre meno prevedibile l'andamento futuro dei mercati, neutralizzando così la possibilità di sanare la difficoltà da realizzo grazie ad un aumento "spontaneo" degli investimenti. In questa ricostruzione, la crisi di sovrapproduzione vede operare assieme sottoconsumo e sproporzioni ed è accelerata dalla risposta del capitale alla caduta tendenziale del saggio del profitto. La via d'uscita concretamente sperimentata alla crisi da domanda è stata l'ampliamento del con-

sumo improduttivo e lo Stato keynesiano. Si è cioè incrementato a dismisura il tempo di lavoro “superfluo” - il lavoro vivo da prestare in eccesso rispetto a quello necessario per riprodurre la forza-lavoro e per ricostituire ed ampliare il capitale. Il saggio di sfruttamento, e dietro di esso - ancora una volta - la costrizione al lavoro, lungi dal perdere centralità, la vedono confermata e sottolineata. Occorre infatti conciliare la pretesa del capitale di godere di un adeguato saggio del profitto, e i prelievi crescenti delle classi improduttive. E’ necessario quindi un crescente assoggettamento del lavoro vivo, da cui dipende sempre di più la coesione del sistema. Per Marx, la ragione ultima e più radicale della crisi del capitale non può che essere nelle possibili, e nient’affatto scontate, lotte sulla prestazione lavorativa dei salariati.

**5.7** Il limite insuperabile del capitale non è altro che il lavoro vivo.

## **6. Una anticritica.**

**6.1** E’ possibile, partendo da **questo** Marx, rispondere a molte delle critiche che sono state richiamate nelle prime due sezioni di questo scritto. Lo faremo ripercorrendole a ritroso. Ciò ci aiuterà a mettere a fuoco gli elementi di novità dell’interpretazione che qui è stata proposta.

**6.2** Per Colletti il peccato mortale di Marx sta nell’identità posta tra teoria del valore e teoria della contraddizione: peccato mortale perché, come non si stanca di ribadire, «non si fa scienza con la dialettica». Vale la pena chiedersi se il rapporto lavoro-capitale quale lo abbiamo configurato nelle pagine precedenti sia configurabile come una “opposizione con contraddizione”. Certamente, per Marx la relazione tra capitale e lavoro è doppia. Per un verso, il lavoro è incluso nel capitale, dunque il capitale è la totalità e il lavoro una sua parte. Per l’altro verso, il capitale è prodotto dal lavoro, e dunque ora il lavoro è la totalità e il capitale una sua parte. Bisogna però stare attenti, perché nella descrizione precedente l’espressione lavoro è impiegata in due accezioni differenti. Nel primo caso, si trattava del lavoro come capacità di lavorare, come forza-lavoro; nel secondo caso, invece, del lavoro astratto come valore in potenza, del lavoro vivo del salariato. Le due categorie sono ben distinte: l’opposizione tra di loro non può in alcun modo essere definita come logicamente contraddittoria, cioè come l’affermazione e la negazione contemporanea del predicato di una cosa (come se venissero insieme detti A e non-A), e perciò come inconciliabile con il principio di non-contraddizione. Forza-lavoro come capitale variabile, e lavoro vivo come realizzazione della forza-lavoro - la “contraddizione” cui mette capo il “civettare con Hegel” del Marx della prima parte del **Capitale** - sono dati di fatto entrambi positivi, esistenti e reali fuori del pensiero.

**6.3** Va d’altro canto osservato che Colletti ha intuito un punto essenziale, anche se il modo in cui gli si è configurato tra le mani ha finito con l’essere per lui disastroso. Il separarsi reale della potenza di lavoro dal lavoro in atto, al punto che la prima è comprata e venduta in un luogo (il mercato del lavoro) e il secondo è usato in un altro (il processo di produzione), articolando il processo economico in fasi successive, a ben pensarci non ha nulla di naturale. Forza-lavoro e lavoro vivo, è stato ormai ripetuto più volte, sono “intimamente connessi”. L’“unità degli opposti” sta qui nell’inseparabilità del lavoro vivo (valore d’uso della forza lavoro) dal lavoratore (portatore della forza-lavoro); così come nell’impossibilità del lavoratore di riprodursi in quanto tale se non in quanto la sua forza-lavoro si trasformi nel processo produttivo in una quantità di lavoro adeguata alle esigenze

di valorizzazione del capitale. L'opposizione tra i due momenti mostra **praticamente** di essere una "contraddizione reale", cioè che l'uno non può stare senza l'altro, quando il lavoratore in quanto classe, contro la logica del capitale, fa valere la circostanza che il lavoro è il **suo** lavoro - che la vendita di "lavoro" non è automaticamente la prestazione del lavoro. Quando impedisce, per esempio, che la separazione tra le due dimensioni del lavoro, quale per esempio si manifesta nella tendenza a ridurre la quantità di lavoratori acquistati sul mercato del lavoro e però a tenderne al massimo l'estrazione di lavoro vivo, vada troppo oltre. Il farsi reale della contraddizione non è perciò altro che l'emergere di **un'altra** modalità della lotta di classe: per essere precisi, la lotta di classe **dal lato del lavoro in quanto classe**. Come la prima modalità, l'innovazione, dava origine allo sviluppo, questa seconda, se si verifica, fa esplodere la crisi. La teoria del valore, come teoria della contraddizione, e la teoria della crisi (sociale) del capitale si identificano. La "risposta" del capitale non potrà che essere la ricostituzione di condizioni "normali" di sfruttamento del lavoro, mediante una nuova ondata di innovazioni. La crisi "sociale", e la lotta di classe dal lato del lavoro, si rivela perciò, circolarmente, condizione e motore dello sviluppo.

**6.4** A questa contraddizione reale, sussistente "in potenza" nel rapporto di capitale, quest'ultimo, se rimane tale, non può sfuggire. Se il lavoro in quanto attività umana si riducesse a merce e la mercificazione divenisse universale, il lavoro vivo perderebbe il suo carattere di non-valore e di non-capitale e non potrebbe più valorizzare alcunché - saremmo in realtà regrediti ad una forse non troppo inedita società dai tratti schiavistici. La riduzione a merce della forza-lavoro spinge sì alla dilatazione estrema dello spazio delle merci, "prezzificando" ogni cosa; ma la mercificazione non può giungere ad annettere a sé il lavoro vivo, pena l'implosione del capitale. In questa irriducibilità del lavoro vivo a merce sta, come si è anticipato al termine della sezione precedente, il limite ultimo e insuperabile del capitale, perché è qui la base materiale dell'antagonismo (possibile, mai certo) del lavoro contro il capitale. Ogni volta che il nesso interno tra forza-lavoro e lavoro vivo è rimesso in questione dal lavoratore in quanto classe dentro e contro il capitale, la separazione reale deve essere riprodotta in forme nuove attraverso una "grande trasformazione" nell'economia e nella società.

**6.5** La risposta a Colletti indica già come non sia scontata l'opzione per il Marx "filosofo" contro il Marx "scienziato" operata da Napoleoni dalla seconda metà degli anni settanta in poi. E' vero d'altro canto che anche la nostra rilettura ha dato largo spazio alla tesi secondo cui il lavoro astratto si prolunga nel lavoro alienato. Ci si può chiedere, allora, se non mantenga una sua validità la posizione secondo cui la teoria del valore marxiana poggia su un fondamento ontologico, consistente in un discorso sull'essenza umana, su una intrinseca positività "naturale" del lavoro, che viene negata nella storia, e in forma estrema nel corso della situazione capitalistica. La risposta non può che essere negativa. Il concetto di essere umano come ente naturale (che ha una natura fuori di sé) e generico (che, essendo l'indifferenza di tutte le differenze, può trasformare il mondo oggettivo, confermandosi e realizzandosi in questa sua oggettivazione), quel concetto che nel Marx dei **Manoscritti** ha ancora gli accenti di una essenza metastorica, viene riletto dal Marx maturo, dei **Grundrisse** e del **Capitale**, come il portato dello sviluppo storico: meglio, è il frutto dello stesso processo capitalistico. La sussunzione al capitale ha infranto, da un lato, il rapporto tra abilità individuali e valore d'uso prodotto, mentre, dall'altro lato, ha accresciuto esponenzialmente la forza produttiva del lavoro. Non vi è in Marx alcuna nostalgia del mestiere. Infatti, in questo modo il capitale, oltre a rendere interdipendenti gli individui nello scambio generaliz-

zato, come ben aveva visto Smith, impone loro una cooperazione pianificata nella stessa produzione. Istituisce perciò un lavoratore collettivo, in grado di “far tutto”: sempre meno attraverso il lavoro diretto, il cui peso nella creazione dei valori d’uso si riduce a favore della scienza e della tecnica congelate nel lavoro passato, e sempre più attraverso l’ideazione e il controllo. Quella definizione di natura umana, che nel 1844 era ancora formulata dentro una filosofia dai tratti romantici, viene ora vista come qualcosa cui l’analisi sociale può fare riferimento in quanto è divenuta, nella tendenza, praticamente vera. Ma questa “potenza” sociale, che il capitale suscita, è dallo stesso capitale mortificata nel suo opposto, nello svuotamento dell’alienazione. Può essere riscattata soltanto attraverso un processo di liberazione che realizzi effettivamente ciò che lo sviluppo storico ha posto nei termini di una possibilità concreta, ma non ancora attuale: una libera individualità sociale dalle relazioni universali.

**6.6** Il lavoro come “essenza umana” di cui parla Napoleoni, e il lavoro astratto come suo rovesciamento, vanno insomma interpretati come appartenenti alla medesima congiuntura storica. Il punto di vista della critica è radicalmente immanente. Si chiarisce così anche quel paradosso che ha affaticato molti commentatori, per cui Marx, mentre nega recisamente di farsi fautore di una critica morale del mercato capitalistico o di fare appello ad un criterio universale di giustizia, ha ciononostante accenti inconciliabili con il punto di vista dello scienziato “distaccato”. Il fatto è che l’angolo visuale da cui Marx denuncia, se così ci si vuole esprimere, l’“immoralità” del capitalismo è del tutto storico e relativo, senza però essere arbitrario. E’ la prospettiva di una parte della società, quella parte della società che riconosce, nella generale mutua dipendenza, la contraddizione tra la socialità promessa e l’insocievolezza cui si è condannati.

**6.7** Le considerazioni precedenti, e d’altra parte la nostra stessa confutazione del precedente crociano, dovrebbero consentire agevolmente un giudizio su Lippi, confermando l’infondatezza dell’attribuzione a Marx di una posizione naturalista. Possiamo quindi passare alla considerazione dell’attacco portato da Sylos Labini. Neanche questo, per la verità, sembra reggere al vaglio di una considerazione senza pregiudizi della posizione marxiana. Si prenda, per dirne una, la questione dell’immiserimento assoluto della classe operaia. Se c’è una tesi che è lontana quant’altre mai da Marx è questa. Le cose stanno esattamente all’opposto: se la produttività per addetto cresce in modo adeguato niente impedisce che il salario reale aumenti e la giornata lavorativa individuale decresca, simultaneamente all’aumento del plusvalore relativo. Migliori condizioni dei lavoratori, sul terreno dei valori d’uso, sono non soltanto compatibili con lo sviluppo capitalistico, ma sono da quest’ultimo rese possibili. La valutazione da darsi di questo fatto, peraltro, non è così scontata come potrebbe apparire a prima vista. Innanzitutto perché, sul terreno del valore - cioè del carattere di passività ed estraneazione del lavoro, così come della sua ripartizione - la situazione è semmai peggiorata. L’estrazione del plusvalore relativo corrisponde ad un più approfondito controllo sul tempo, ad una riduzione della quota della giornata lavorativa sociale che è destinata al lavoro necessario a favore del pluslavoro e ad una caduta del salario relativo. Inoltre, l’estensione dei bisogni materiali e del tempo libero sono l’altra faccia del modo capitalistico della produzione: gli uni e l’altro o vengono invasi dal capitale, mediante l’induzione del consumo, o rimangono un vuoto che i soggetti non sanno come riempire. Ciò che sta “fuori” dal lavoro diviene altrettanto passivo di ciò che sta “dentro” il lavoro.

**6.8** Il che mostra, ci sembra, come sia estranea a Marx qualsiasi idea di “fuoriuscita” dal capitalismo che si muova, come oggi usa dire, “fuori e contro” (basta pensare, da noi, alla piega che ha preso la riflessione di Marco Revelli negli ultimi anni, tra fine del lavoro salariato e scommessa sul terzo settore; ma Revelli non è che il più interessante e rigoroso esponente di un esodo dal marxismo che investe buona parte dell’intellettualità radicale). Qualsiasi intervento che non modifichi **anche** la condizione del lavoro in tutta la società facendone, qui ed ora, un momento della realizzazione di sé, è possibile che sia da perseguire, nella misura in cui istituisce modi più “civili” di convivenza - è stato così nel passato per gli aumenti di salario o per il *welfare state*, e potrebbe essere così in futuro per i cosiddetti “lavori socialmente utili” - ma finisce inevitabilmente con l’essere riassorbito nel modo capitalistico come mezzo di una sua razionalizzazione. E’ allora come tale che, realisticamente, una riforma del genere andrebbe pensata. Dall’ineguaglianza e dall’alienazione, infatti, o si esce tutti insieme, e come soggetti interi, o non si esce. Non è accettabile, di questo modo di vedere, né l’idea che possano convivere stabilmente un lavoro “alienato” e bisogni soddisfatti in modo “autenticamente sociale”, né l’idea di un dualismo tra un’area dove il lavoro è astratto e salariato, e produce merci, e un’altra area dove esso è invece concreto e non capitalistico, e produce per il valore d’uso (quasi un “altrove”, appunto, “fuori e contro” che svuoterebbe progressivamente la centralità del valore di scambio).

**6.9** L’imputazione a Marx di una teoria del crollo non ha trovato corrispondenza nella nostra lettura. Abbiamo semmai riconosciuto l’individuazione di tendenze alla crisi, tra loro collegate, la cui possibile insorgenza e la cui temporanea soluzione rimanda allo stato dei rapporti sociali di produzione: in ultima istanza, al conflitto, più o meno mediato, attorno al lavoro vivo. L’accusa di ridondanza del valore nella determinazione dei prezzi di produzione ha anch’essa avuto una prima replica, che potrebbe essere risposta nel modo che segue. Il sistema dei prezzi della circolazione-distribuzione è fissato una volta noti la regola distributiva del sovrappiù, il salario in termini materiali, e la configurazione produttiva. Dal momento che la misurazione di quest’ultima in lavoro contenuto è del tutto essenziale, potendo essere sostituita da qualsiasi altra unità fisica, deve cadere la pretesa di una sequenza necessaria dai valori di scambio ai prezzi, e quindi anche ai prezzi di produzione - come l’esito sraffiano della “trasformazione” ha dimostrato *ad abundantiam*. Rimane però pur vero che quella configurazione produttiva è l’esito di un processo, socialmente conflittuale e dinamicamente concorrenziale, che assume caratteri del tutto peculiari se l’analisi muove dal valore-lavoro marxiano. Caratteri che definiscono delle ben precise ipotesi di ricerca per l’indagine dell’accumulazione e della crisi, non prive di conseguenze per l’intervento politico. In una ripresa teorica che si voglia omogenea a Marx, è il valore come processo che spiega quella configurazione produttiva la quale, a sua volta, consente di determinare i prezzi.

**6.10** E’ di un certo interesse un’altra via di risposta, che non si trova in Marx ma che potrebbe essere ricostruita a partire da Marx. E’ una via non troppo lontana dai “fatti stilizzati” dei grandi cicli sociali ed economici vissuti dal capitalismo sino ad oggi, e dotata perciò, al di là delle apparenze, di un sufficiente grado di “realismo”. Si tratta di estendere la visione marxiana della concorrenza dinamica all’intera economia, supponendo che anche a livello del sistema nel suo complesso si ripeta il circolo equilibrio-squilibrio-equilibrio che avevamo visto prodursi per l’autore del **Capitale** all’interno di un settore. Si immagini di partire da un equilibrio di riproduzione a profittabilità nulla. I prezzi corrispondono ai valori-lavoro. Interviene, grazie a un finanziamento del capitalista-monetario (la banca), il capitalista-imprenditore (l’innovatore) introducendo nuovi metodi nella produzione. Come

prezzo di riferimento egli non può che avere il valore-lavoro vigente nell'equilibrio iniziale. L'innovatore è seguito da altri innovatori e dagli imitatori. Lo sconvolgimento della struttura produttiva dà luogo ad un emergere di profitti differenziali nelle diverse imprese e nei diversi rami di produzione. L'originarsi di questi profitti attiva una tendenza all'eguagliamento tra i vari settori. Questa tendenza è però per il momento da ritenersi soltanto virtuale, perché battuta dall'altra alla differenziazione, dovuta allo svolgimento della dinamica interna al valore. Niente impedisce perciò di continuare a mantenere ai valori-lavoro il ruolo dei prezzi che "regolano" lo scambio: non si fa altro, in questo modo, che isolare la tendenza dominante, operando una legittima astrazione logica. Quando lo squilibrio indotto dalle innovazioni e dagli imitatori nel sistema diviene generale, e supera quella soglia oltre la quale non è più praticabile il calcolo dell'innovatore, deve cessare l'agire innovativo, e prevale la concorrenza statica, cioè la tendenza all'eguale saggio del profitto.

**6.11** Le ragioni di scambio non possono più, a questo punto, essere identificate coi valori-lavoro, perché quando si interrompe l'introduzione di nuove combinazioni e ci si muove verso le nuove tecniche normali nei differenti rami della produzione, le composizioni di capitale dei vari settori continuano a divergere: sono ora i prezzi di produzione a dominare la scena, ad assumere il ruolo di centri di gravità - centri di gravità non fissi ma "mobili" all'adattarsi della configurazione produttiva ai nuovi metodi produttivi, e la cui dinamica è perciò nonostante tutto sempre governata, sia pure mediamente, dalle forze sottostanti la valorizzazione. D'altronde, se si suppone, com'è ragionevole in un'analisi astratta del capitale "puro", che il sovrappiù sia interamente investito e che la configurazione materiale della produzione assuma rapidamente la forma che consente la massima crescita in equilibrio - che il valore d'uso si faccia compiutamente supporto del valore di scambio e del suo illimitato accrescimento - i prezzi tornano ad essere proporzionali ai valori-lavoro. Le deviazioni dei prezzi dai valori di un capitalismo "impuro" sono da addebitarsi alle perdite dal circuito economico dovute al consumo improduttivo.

**6.12** Uno sviluppo meramente quantitativo di questo genere può procedere indisturbato sino a che non incontra una barriera nella disponibilità di risorse naturali o di lavoro disoccupato - o sino a che non riparte autonomamente la spinta innovativa, il cui realizzarsi è ora di nuovo possibile essendosi ristabiliti valori "normali" di riferimento per quel che riguarda le quantità e i prezzi. Si potrebbe, alternativamente, chiudere il ciclo immaginando che non appena il capitale si colloca su questa traiettoria, che gli consentirebbe di autoperpetuarsi in equilibrio, venga a prodursi una veloce tendenza alla riduzione della disoccupazione e si attivino di conseguenza conflitti sul valore di scambio e, soprattutto, sul valore d'uso della forza-lavoro tali da produrre un annullamento dei profitti. Si ripristina così un diverso equilibrio di riproduzione con prezzi uguali ai valori-lavoro. L'innovazione imprenditoriale interverrà per garantire che si ristabilisca quell'eccesso del lavoro vivo sul lavoro necessario che è nell'essenza del processo capitalistico - se si vuole, per riportare sotto controllo l'"incertezza" e la "turbolenza" nei luoghi di lavoro. Il ciclo della lotta di classe può di nuovo ripetersi.

**6.13** Chi ha qualche lettura elementare di economia riconoscerà facilmente cosa si nasconde dietro questo modello "marxiano" dello sviluppo come trasformazione morfologica, aperto e chiuso dal conflitto di classe. Si tratta di una sequenza di sotto-modelli, ognuno dei quali esprime la tendenza dominante di una fase del ciclo (nell'ordine, lo sviluppo qualitativo di Schumpeter, i prezzi di produzione di Sraffa, la crescita bilanciata di von Neu-



mann); e dove traspare non poco l'influenza del Napoleoni "marxista" dei primi anni settanta, e del Panzieri "operaista" dei **Quaderni Rossi**. Una sequenza che ha questa caratteristica singolare: il processo capitalistico che vi viene trasfigurato può essere tranquillamente, e significativamente, descritto nei termini della teoria del valore-lavoro, che dà così buona prova di sé anche come teoria dei prezzi, oltre che come teoria dell'origine (conflittuale) del sovrappiù capitalistico.

**6.14** Al termine di questo percorso emerge allora, sempre con riferimento al bilancio di Sylos Labini, un paradosso. Ammettiamo, per comodità di ragionamento, che la ricostruzione di Marx che si è qui data sia dotata di senso. Ne discende, come conseguenza plausibile se non inevitabile, che le tesi «analiticamente feconde» che vengono concesse da Sylos Labini all'autore del **Capitale** - in particolare, «che il processo di accumulazione è spinto dall'innovazione e ha carattere ciclico», e che «la creazione di moneta bancaria ha un ruolo essenziale nell'accumulazione ciclica» (p.9) - sono inseparabili da quella «base fondamentale del sistema di Marx», la teoria del valore-lavoro, che a giudizio dell'interprete italiano, invece, «non è sostenibile» (p.6). Sylos Labini cita, opportunamente, Schumpeter, che a Marx riconosce un «merito principale [...] l'idea di una teoria del processo economico così come esso si svolge, per impulso interno, nel tempo storico, un processo che in ogni momento produce una situazione che da sola determina la successiva» (p. 9). In questo senso Sylos Labini ha ragione a rivendicare di aver "salvato" di Marx molto più di quello che viene conservato da chi si tiene strette le proposizioni filosofiche di Marx, passando sotto silenzio le proposizioni analitiche. Il punto è però un altro, e proprio il riferimento a Schumpeter aiuta a chiarirlo. Schumpeter era, sia pur confusamente, cosciente di ciò che invece nella discussione italiana è andato inesorabilmente perso, e cioè del legame stretto che si dà in Marx tra la teoria dello sviluppo squilibrato, da un lato, e la teoria del valore-lavoro, dall'altro lato. Ne era cosciente al punto di scrivere, nello stesso **Capitalismo, socialismo, democrazia** da cui è presa la citazione precedente di Sylos Labini, queste frasi: «Basta ricordare lo scopo analitico perseguito da Marx, per convincersi che non avrebbe avuto bisogno di accettare battaglia sul terreno sul quale era tanto facile batterlo [ovvero quello della teoria del valore-lavoro come teoria dei prezzi relativi]. Facile è batterlo finché si consideri la teoria del plusvalore un puro teorema riguardante processi stazionari in equilibrio perfetto. Ora, poiché il bersaglio dell'analisi di Marx non era uno stato d'equilibrio, che secondo lui la società capitalistica non potrà mai raggiungere, ma un processo d'incessante trasformazione della struttura economica, una critica sulle linee indicate non sarà mai decisiva» (Etas Libri, Milano 1973, pp. 27-28). E infatti, come hanno mostrato le sezioni precedenti di questo nostro scritto, il valore come lavoro astratto - nelle sue dimensioni che rimandano l'una alla produzione (lavoro vivo del salariato), e l'altra alla concorrenza (lavoro solo mediatamente sociale, in cui si rovesciano i lavori "privati" contrapposti nel mercato) - è esattamente ciò che chiarisce in cosa consista, secondo Marx, quell'«impulso interno» che muove il processo capitalistico.

**6.15** Questa inseparabilità della teoria del valore-lavoro da quella "intuizione fondamentale" di Marx a cui, secondo Sylos Labini, non vanno «lesinati i riconoscimenti» (p.9), si porta con sé anche l'inseparabilità del discorso strettamente economico dalla più generale "interdisciplinarietà" di Marx - interdisciplinarietà non come giustapposizione di specialismi ma come modello di scienza sociale in cui si fondono economia e filosofia e sociologia, e in cui l'analisi non è scindibile da un punto di vista rivoluzionario. Il fatto che **oggi**, dopo un congedo da Marx che l'accademia e la politica avevano ultimato da un pezzo, qualcuno senta ancora il bisogno di un «bilancio» che sezioni «cosa è vivo e cosa è morto del marxismo»

smo», pretendendo di opporre la «metodologia analitica della storia e delle scienze sociali» alla «teoria e prassi rivoluzionaria» - un bilancio che significativamente Sylos Labini stila rivolgendosi mentalmente non agli studiosi già formati ma pensando in primo luogo ai giovani (si veda come si chiude il volume della Laterza, p.204) - lascia il dubbio che la sfida di Marx per una diversa scienza sociale non sia stata ancora compiutamente “tolta”, nonostante tutti gli sforzi degli specialisti.

## 7. Un'altra sinistra?

**7.1** Mi proverò, in quest'ultima parte, a trarre qualche conclusione più “politica” dal discorso che precede, in un modo forzatamente schematico che spero mi venga perdonato. Si tratta di poco più che appunti per una futura discussione, che schizzano soltanto le linee generalissime di un possibile ragionamento. Un *caveat* è opportuno. Se l'impostazione di Marx ha i tratti che gli ho attribuito, essa non soltanto non fornisce ricette per l'avvenire, ma non consente neanche di trarre dalle astrazioni teoriche conclusioni operative pronte per l'uso sul terreno della concreta lotta sociale e politica. Lo impedisce la natura tendenziale delle leggi che vengono individuate dalla critica dell'economia politica e lo impedisce il carattere aperto, e dunque storico, che assume il discorso marxiano in snodi cruciali. Basti ricordare la stessa ricostruzione del conflitto capitale-lavoro, la cui dinamica non è affatto data a priori, indipendentemente dall'intervento dei soggetti. Ma vi si potrebbero aggiungere molti altri elementi essenziali per definire lo stato dei rapporti tra le classi in un momento dato: per esempio, la gestione statale del denaro e delle condizioni di riproduzione della forza-lavoro non tollerano di essere meccanicamente “dedotte”. La dinamica del valore non costituisce una totalità automoventesi di cose che producono cose; il movimento concreto del capitale è influenzato dalla lotta sul lavoro vivo come luogo della “contraddizione reale” nel senso che si è detto, e più in generale dalla lotta sul tempo sociale come luogo dell'intervento politico.

**7.2** Per cominciare, conviene tornare al lavoro come lavoro astratto-alienato, e allo sfruttamento. Una conseguenza di quanto si è detto va subito tirata. Il marxismo “ortodosso” si è di norma opposto alle teorie che riducevano lo sfruttamento alla semplice presenza di redditi diversi dal salario. In questo modo, si sosteneva, al centro viene messa la distribuzione, e non la produzione. Lo sfruttamento consiste invece nell'appropriazione di lavoro non pagato, e quindi la sua determinazione richiede in modo essenziale il ricorso alla teoria del valore-lavoro (contenuto). La rivoluzione ne viene caratterizzata come il controllo sull'uso del plusvalore, o come l'abolizione del pluslavoro. Dal punto di vista del valore-lavoro in quanto oggettivazione di lavoro astratto-alienato le cose stanno però diversamente. In questo modo di vedere le cose, infatti, lo sfruttamento capitalistico, inteso nel senso tradizionale di pluslavoro, discende a sua volta da un più fondamentale controllo, e conflitto, sull'erogazione di **tutto** il lavoro. Se si vuole, dall'astrazione che marchia la natura del lavoro nella produzione e che è ad un tempo il compimento e il presupposto dell'alienazione del lavoro nello scambio. Lo sfruttamento va di conseguenza identificato con l'astrazione-alienazione di tutto il lavoro e con l'erogazione di tutto il lavoro - con l'essere il lavoro capitalistico nella sua interezza, da un lato, lavoro “separato” dalla conoscenza e dalla decisione, e, dall'altro lato, lavoro “forzato”. In fondo, il marxismo che limita lo sfruttamento al pluslavoro è rimasto intrappolato esso stesso in una logica distributiva (che si tratti di quantità di lavoro e non di grandezze monetarie, non cambia molto). La rivoluzione, di conseguenza, non può essere pensata semplicemente come il controllo, o l'abolizione, del pluslavoro, ma come l'uscita dal(la condizione del) lavoro salariato.

**7.3** E' possibile in questo modo rimettere sui piedi la questione della "centralità del lavoro" e del "primato della produzione". Marx, si è ricordato, parte da una domanda: come e perché il lavoro assume nel capitalismo una determinata forma. L'analisi sociale e l'azione politica che ne conseguono vengono profondamente segnate da una interrogazione di tal fatta. Sul terreno dell'analisi sociale, Marx è il teorico del "lavoro vivo". Qui la "centralità del lavoro" significa, da parte della classe capitalistica, necessità dell'innovazione per controllare il lavoro e dar vita allo sviluppo, da parte dei lavoratori in quanto classe, necessità di interrompere il meccanismo accumulativo per porre oggettivamente la questione di un suo superamento. Il "primato della produzione" è ciò che il capitale deve imporre per essere conforme alla sua natura - la subordinazione e riduzione di ogni dimensione dell'esistenza umana (dal lavoro, al consumo, al tempo libero) alle ragioni delle "compatibilità" dell'economia; la "colonizzazione", insomma, della società da parte del mercato. La lotta del lavoro salariato, in quanto è lotta contro il capitale, è allora lotta che combatte, e non che difende, il primato della produzione - una posizione, come è evidente, antagonistica rispetto alla visione del socialismo propria della Seconda e della Terza Internazionale, che vedevano in sostanza nella "società futura" la generalizzazione della figura dell'uomo produttore. Non è per caso che, mentre il capitale ha continuato a procedere all'annullamento delle differenze nella figura del soggetto "astratto", il conflitto dal lato del lavoro si è in alcuni momenti incarnato in una affermazione positiva delle differenze concrete, e della loro pari dignità, incrociando a volte le tematiche verdi e femministe.

**7.4** Ciò che a questo punto balza però in primo piano, come conseguenza naturale del discorso, è l'impossibilità di identificare crisi (sociale) e rivoluzione. Lo aveva d'altronde già detto a chiare lettere lo stesso Marx nella **Sacra famiglia**: «Se vince, il proletariato non diventa il lato assoluto della società; infatti esso vince solo togliendo sé e il suo opposto». Dire che il capitale dipende dal lavoro è, per il Marx del "lavoro vivo", l'unica, ultima ragione della crisi - mai certa, e pure mai completamente cancellabile dall'ordine sociale presente. Ma sino a che il momento del lavoro vivo rimane "assoluto", sciolto dal capitale, nella crisi, il proletariato non "vince" affatto - sarà piuttosto oggetto di una scomposizione e frammentazione da parte dei processi di ristrutturazione, per ricreare le condizioni di un nuovo sviluppo. Cosa significa allora, nella frase citata, «togliere sé e il suo opposto»? Per Marx - per il Marx teorico della "potenza" sociale suscitata e insieme negata dal capitale - non può che voler dire realizzare la possibilità concreta di un lavoro autenticamente sociale. D'altra parte, un lavoro di questo genere deve sfuggire all'antinomia tra tutto e niente che lo caratterizza nel capitalismo. Sfuggire al lavoro come "niente" significa uscire dalla passività del lavoro alienato e del consumo o naturalisticamente limitato o artificialmente indotto. Sfuggire al lavoro come "tutto" significa che il lavoro, nella sua presenza o nella sua assenza, deve cessare di assorbire l'intera esistenza umana e divenire una attività libera e realizzatrice, che, per un verso, si rispecchia in un momento di godimento dei frutti del lavoro («contemplazione»), e, per l'altro verso, lascia spazio agli altri modi dell'attività (la «cura» e il «gioco»).

**7.5** Realizzare la "potenza" del lavoro sociale è fare del tempo di tutti il luogo dove gli individui esercitano la propria libertà. Così come la necessità di controllare il tempo di lavoro spinge il capitale al controllo del tempo *tout court*, così anche l'uscita dalla relazione di capitale non può limitarsi alla riappropriazione del tempo di lavoro ma deve investire il tempo di vita. E' chiaro d'altra parte che, se le cose stanno così, la centralità del lavoro vivo del salariato nella lotta al capitale non comporta affatto un primato di particolari figure

sociologiche - il lavoro “operaio”, o il lavoro “dipendente”, o il lavoro “autonomo”, e così via - nella costruzione del soggetto politico-sociale dell’alternativa: quel soggetto che dovrebbe rappresentare, nella sua stessa morfologia, quella pluralità di soggetti differenti, non irrelati e non gerarchicamente ordinati, che concretamente vive la libertà dell’altro come condizione della propria. Un soggetto politico-sociale che si è ripetutamente “costruito” nella storia del capitalismo e che altrettanto ripetutamente, a dispetto della sua apparente “solidità”, si è “dissolto nell’aria”. Qui sta, evidentemente, la difficoltà massima per un progetto politico “comunista”: tant’è che non ha ancora trovato soluzione. Ci torneremo brevemente in chiusura.

**7.6** Che tipo di libertà è la libertà di Marx? E’ una libertà che ha un aspetto negativo e un aspetto positivo. E’ “libertà da”: superamento degli ostacoli, uscita da una visione del condizionamento naturale-sociale che lo rappresenta come immodificabile. Ed è al contempo “libertà di”: autodeterminazione, costruzione-trasformazione delle proprie scelte di vita. Questo punto è stato colto bene da Amartya Sen quando scrive: «Ritengo si possa pensare al comunismo in due maniere diverse: in primo luogo il comunismo è stato un importante sistema di idee preesistente alla sua realizzazione istituzionale [...] Questo insieme di idee sottolineava taluni obiettivi, in particolare la necessità di un allargamento della libertà della gente di condurre la vita che desiderava senza essere vittima della povertà, delle calamità naturali e via dicendo. Questo era il nucleo delle idee che si incentravano sulla libertà positiva e sulla possibilità di conquistarla con efficienza ed equità [...] Per quanto concerne la struttura istituzionale, non vi è dubbio che essa ha subito un brusco declino. Intendo dire che la capacità funzionale dei sistemi comunisti di conseguire questi obiettivi non si è rivelata all’altezza. Gli obiettivi sono stati raggiunti per alcuni limitati aspetti ma per molti versi è stato un fallimento. Al contempo le idee che erano alla base, le idee consistenti nel mettere in primo piano la libertà positiva dell’uomo, quelle ovviamente rimangono, e meritano considerazione». In Marx la libertà non può essere soltanto “negativa”, ma deve espandere il suo lato “positivo”. Analogamente, l’eguaglianza non può per lui essere soltanto identità nelle condizioni di partenza, medesime opportunità, pari dignità - se è per questo, il capitalismo è, a suo modo certo, ma del tutto coerentemente, il mondo dell’eguaglianza. In breve: per Marx, l’eguaglianza è la libertà positiva. Un tipo di libertà che, come sottolinea ancora Sen, presuppone la, anche se non si riduce alla, democrazia. Presuppone, dunque, tanto la libertà negativa quanto l’eguaglianza nei diritti e nella dignità che viene reciprocamente riconosciuta. D’altra parte, circolarmente, la (lotta per la) libertà positiva è essa stessa il presupposto dello stabilirsi e dell’espandersi della democrazia e dei diritti. Questa libertà è dunque in Marx mezzo e fine, in un processo a spirale che dà luogo, propriamente, ad una “liberazione”.

**7.7** E’ bene inserire alcune rapide considerazioni su un paio di punti di metodo propri di questo discorso. L’essere umano che si è andato costruendo, sia pure solo in “potenza”, dentro le maglie del capitalismo è un individuo costitutivamente “in relazione”. Marx non è inquadrabile nell’antinomia tra organicismo e individualismo. Non è certamente organicista: è il capitale, ai suoi occhi «che fa apparire invece il lavoro del singolo immediatamente una funzione di un membro dell’organismo sociale». La teoria del feticismo è la teoria della società capitalista come società “organica” - benché qui l’organismo da cui gli esseri umani finiscono con il dipendere non sia “naturale” ma “naturale-sociale”: è, appunto, la società fatta natura. Altrettanto certamente, però, Marx non è un individualista. Libertà e potere sono sì - si potrebbe forse dire: ontologicamente - attributi degli individui, ma gli individui a loro volta sono ormai il prodotto di relazioni di mutua dipendenza materiale

sempre più estese, sia pure nella forma dell'alienazione: se l'alienazione può, e deve, essere superata, è però ciononostante il necessario punto di passaggio a quella società di "libere individualità sociali", dove la reciproca relazione è apertamente riconosciuta come patrimonio comune. Il mito dell'autonomia dell'individuo isolato è impietosamente scardinato dal dispositivo teorico marxiano. Al suo posto subentra l'idea di un individuo "composto", che può recuperare autonomia nella misura in cui vede nell'interazione con l'altro non un limite ma una risorsa. Si potrebbe forse dire così: Marx è, sul piano del metodo, un olista, e, sul piano antropologico, un individualista relazionale. Quel metodo, in cui soggetto e oggetto vengono a definirsi soltanto nel rapporto reciproco, e non sono ad esso precostituiti, è l'unico adeguato al tipo di individualità che prende vita, contraddittoriamente, nel capitalismo.

**7.8** Ci si può chiedere quale sia il tipo di "verifica" a cui sottoporre un impianto così inconsueto. Siamo scivolati dalla teoria del valore, alla teoria dello sviluppo e della crisi, alla teoria della rivoluzione come affermazione pratica di una diversa individualità, "latente" nella realtà data. Ammettiamo che si conceda il rigore della concatenazione. Che cosa costituisce la "prova" che fa di questo ragionamento una "scienza", sia pure nel senso di Marx, e non invece, in contrasto con le premesse, un puro afflato etico? Si può dare qui una risposta che si articola in due parti - e che non ha la pretesa di "convincere" nessuno, per ragioni che saranno subito evidenti. Abbiamo più volte affermato che Marx muove da un particolare "punto di vista" sulla realtà, un punto di vista che ha i suoi "presupposti". Parte, per esempio, dal domandarsi di quale tipo sia quel lavoro che dà origine ad una ricchezza quale il valore; e dalla merce "capitalistica", dunque dalla separazione tra lavoro e mezzi di produzione. Il procedimento di Marx pretende di "giustificare" i suoi punti di partenza nel momento in cui quei "presupposti" sono "posti" dallo sviluppo stesso delle categorie. Dietro questo linguaggio "hegeliano" sta, se si vuole, una versione della nozione di verità come coerenza. Marx deve essere adeguato ai propri canoni metodologici, non ad altri, in fondo. La seconda parte della risposta ripete la medesima idea che il "presupposto" è "posto", in un modo però che è lontano mille miglia da Hegel e che rimanda scandalosamente alla realtà "fuori" dallo schema teorico. Un primo esempio, riprendendo un punto già svolto. La tesi marxiana dello sfruttamento è resa concretamente "evidente" soltanto se i lavoratori come classe mostrano praticamente la dipendenza del capitale dal lavoro. Un secondo esempio, relativo alla questione del lavoro "libero", di cui si è detto in questa sezione. La tesi marxiana della "potenza" sociale latente nella natura umana a cui il capitalismo stesso mette capo potrà essere "verificata" soltanto dalla costruzione di un soggetto collettivo omogeneo ai caratteri che Marx gli attribuisce. In entrambi i casi, la possibilità di smontare **teoricamente** la realtà e la sua trasformazione **pratica** sono due facce della stessa medaglia. La verifica delle molte dimensioni del valore-lavoro non è un dato che possa essere rinvenuto nei testi di Marx. Sta nel **farsi oggettivo** di quella teoria, è un punto d'arrivo che non la lascia immutata ma ne ridefinisce lo stesso impianto categoriale. E' per questo che la critica di Sylos Labini «chi di prassi ferisce, di prassi perisce» coglie, tutto sommato, nel segno - se e finché un altro Marx non sia evocato da nuovi movimenti reali come un'araba fenice.

**7.9** Mi pare che da una antropologia relazionale di questo genere discenda una conseguenza di un certo peso, questa. Acquisisce sempre più importanza nello sviluppo storico ciò che l'essere umano pensa di se stesso, e delle relazioni in cui è immerso. Non per un "idealismo" arbitrario, ma in conseguenza di una "possibilità concreta" che è nascosta nella realtà stessa. E' questo il "materialismo" che possiamo attribuire a Marx. E' evidente-

mente un punto rilevante anche per intendere il costituirsi e il disfarsi di soggetti politico-sociali alternativi, oltre che per dar conto del costante riemergere del bisogno di controllare i processi sociali invece di esserne controllati. Si può allora avanzare l'ipotesi che il compito di una politica della sinistra per il prossimo secolo sia duplice. Non stancarsi di praticare l'arma del conflitto per interrompere il procedere indisturbato di quei meccanismi accumulativi e sociali che continuano a mortificare la libertà positiva e a riprodurre una società insocievole. Iniziare a praticare da subito forme alternative di relazione, dentro e fuori dal lavoro.

**7.10** Mi rendo conto di non avere replicato alle osservazioni di Michele Salvati. Non è per caso. La sua è, in effetti, la critica più radicale. E, per certi versi, nient'affatto infondata. Salvati non ha infatti tutti i torti a imputare a Marx l'idea che sia tutto sommato "facile" l'uscita dalla condizione caratterizzata da un lavoro sfruttato e da un consumo alienato; l'idea, insomma, che le macchine - che pure Marx sa bene essere non soltanto usate ma anche, più fundamentalmente, disegnate capitalistamente - possano farsi tramite di una riappropriazione da parte degli individui delle proprie forze sociali estraniare. La crescita delle forze produttive suscitata dal capitale costituirebbe la base "oggettiva", in un certo senso la "garanzia", di una liberazione dal lavoro e, insieme, di una liberazione del lavoro. Ma evidentemente le cose non stanno così.

**7.11** La "potenza" sociale che è il portato dello sviluppo capitalistico è inseparabile dalla costruzione collettiva di quell'"individuo relazionale" di cui si è detto; e quell'"individuo relazionale" tutto è meno che un dato certo, gentilmente regalato da un corso della storia "a disegno". Si tratta semmai del possibile risultato, precario ma prezioso, di un agire di soggetti in carne ed ossa. Possibile, beninteso, soltanto nella misura in cui tali soggetti, riproponendo la lotta per la libertà positiva e per l'autogoverno, mostrino praticamente di non essersi ancora convinti, come vuole Salvati, del fatto che «lo sfruttamento, l'alienazione, la riduzione dell'uomo a ingrediente inconsapevole di un processo mosso da forze cieche ai suoi bisogni», siano dovuti a quell'entità un po' misteriosa ed eterea che è la complessità sociale "in genere", e non invece al più corposo e concreto capitalismo. In fondo, a ben pensare, sta in ciò il dissenso da Salvati: che la sua è una tesi non falsificabile - una tesi, se si vuole, infrangibile. Chi mai possiede quel punto di vista fuori dalla storia in grado di smentire la convinzione che la vita associata è ormai inseparabile dai «caratteri odiosi del capitalismo», con cui dunque al più si può, si deve, trovare il modo di convivere limitandone i danni? L'"utopia" che sfruttamento e alienazione siano caratteri storici è invece falsificabile - e lo è stata, infatti: tragicamente, nel socialismo reale; con esito meno scontato, nelle ricorrenti esperienze di comunità solidali "dentro e contro" il modo presente di organizzazione sociale. Per chi non crede nel falsificazionismo ingenuo che affida il destino di una teoria ad un "esperimento cruciale", e per chi è ancora convinto che nei problemi di Marx si celi qualcosa di reale, forse la storia non è finita. Ha ragione Salvati: «la storia è paziente». Non sarà la fretta di stilare bilanci definitivi a chiudere questioni teoriche e politiche che stanno ancora tutte, aperte, davanti a noi.

## **8. Appendice.**

**8.1** Poche parole su alcuni punti che sono stati sollevati a varie riprese in questo Seminario, cercando di metterli in rapporto con quanto si è detto in precedenza. Marx sarebbe messo in crisi dalla rivincita del mercato, e dalla crisi dello statalismo sia nella forma dello Stato-piano sia nella forma del *Welfare*. Le cose non stanno così. La crisi del socialismo

reale e delle socialdemocrazie indica la crisi di una forma dell'intervento dello Stato, nient'affatto il suo uscire di scena - e la stessa dichiarazione di morte dello Stato nazionale mi sembra gravemente esagerata, oltre che catastrofica per le sorti immediate della sinistra. A vincere sono stati alcuni capitalismi, non a caso quelli dove è esistito una sorta di Stato che si è fatto "organo centrale" dell'accumulazione - il Giappone, la Germania, la Corea del sud, ecc. Vero è che oggi viviamo la contraddizione tra un movimento del lavoro locale e un capitale sovranazionale. Non è possibile, ovviamente, entrare qui nel merito di queste tesi, che ci porterebbero ben lontane da un discorso su Marx. La sinistra dovrebbe operare per invertire il rapporto - costruire una rete sovranazionale e un controllo locale del capitale, utilizzando tutti gli strumenti che pure ci sono. O no? Basti accennare all'esigenza di una più sobria analisi concreta delle dinamiche di classe nazionali.

**8.2** Si dice: i problemi più urgenti oggi sono nati fuori dalla sinistra, la guerra, l'ambiente, la crescita esponenziale della popolazione. In parte è vero. Ci aiuta il Capitale? Non lo so. Vi si trova la ricostruzione di forze sistemiche che spingono al dominio e alla distruzione, alla povertà in mezzo alla ricchezza, a carestie nient'affatto naturali. Non si tratta, sia chiaro, delle uniche cause: ma procedono dal capitale, se non incontra vincoli alla sua azione. Mi chiedo piuttosto: non risorge in questa analisi una riedizione del crollismo, sia pure fuori dal marxismo. Vi si potrebbe aggiungere la catastrofe "etica". Niente, a mio avviso, "garantisce" che il mondo non esploda domani; e niente "garantisce" che lo faccia. A questo Marx serve. Benché non sia nella sua natura, il capitale può essere costretto a rispettare l'ambiente; così, credo, è possibile imbrigliare la sua spinta alla guerra economica, e non solo; eliminare lo spreco. Rimarrebbe un capitale che sfrutta il lavoro vivo. Non so se interessi qualcuno, ma un capitalismo "pulito", "efficiente", "solidale" sarebbe agli occhi di Marx un capitalismo "disumano" - e rischierebbe, ovviamente, di riprendere la strada della guerra, della distruzione dell'ambiente, delle carestie.

**8.3** "Troppe merci, poco lavoro", è lo slogan di oggi. Ma non è così. Le merci sono dappertutto: ma non sono sentite come "troppe" dai consumatori sazi dell'occidente (cioè noi) e quelli dell'oriente, che aspettano ansiosi il loro turno. Il lavoro (stabile) è espulso dalle (grandi) fabbriche: ma il tempo di lavoro complessivo aumenta.

### Nota bibliografica

Il dibattito su "**Il Ponte**" a cui si fa riferimento nelle prime due sezioni dell'articolo è ora raccolto in PAOLO SYLOS LABINI (1994), **Carlo Marx: è tempo di un bilancio**, Laterza, Roma-Bari. Vi si ritrovano anche, tra gli altri, gli interventi di Giovanni Caravale, Bruno Jossa, Giorgio Lunghini, Pier Luigi Porta, Michele Salvati. L'interpretazione di Lippi su Marx fu anticipata in MARCO LIPPI (1974-1976), **Lavoro produttivo, costo sociale reale e sostanza del valore nel Capitale**, "**Problemi del socialismo**", (III s., nn. 21-22, 1974) IV s., XVII, gen.-mar. 1976, pp. 9-78; e poi ebbe pieno sviluppo in MARCO LIPPI (1976), **Marx: il valore come costo sociale reale**, Etas Libri, Milano. Su quest'ultimo, si vedano le considerazioni critiche di CLAUDIO NAPOLEONI (1977), **Il Marx inutile di Lippi**, "**Rinascita**", 13, pp. 31-32. L'anno prima era uscito CLAUDIO NAPOLEONI, **Valore**, Isedi, Milano 1976. Il confronto proseguì al convegno di Modena: si vedano CLAUDIO NAPOLEONI (1978), **L'enigma del valore**, "**Rinascita**", 8, pp. 23-24 e MARCO LIPPI (1978), **Il principio del valore-lavoro**, "**Rinascita**", 17, pp. 24-25. Le posizioni dell'ultimo Napoleoni sono contenute soprattutto in CLAUDIO NAPOLEONI (1985), **Discorso sull'economia politica**, Boringhieri, Torino e in CLAUDIO NAPOLEONI (1989), **Value and Exploitation: Marx's Eco-**

*nomie Theory and Beyond*. L'intervento al convegno di Modena e quest'ultimo scritto sono ora contenuti nell'antologia CLAUDIO NAPOLEONI (1992), **Dalla scienza all'utopia**, a cura di Gian Luigi VACCARINO, Boringhieri, Torino. Per un Napoleoni molto diverso, e all'origine delle tesi che sosteniamo in questo nostro scritto, si veda CLAUDIO NAPOLEONI (1991), **Equilibrio e squilibrio nella teoria marxiana del valore**, in: RICCARDO BELLOFIORE (cur.), **La teoria economica dopo Sraffa. Scritti di Claudio Napoleoni**, "Economia Politica", VIII, 1, pp. 25-44. Per una ricostruzione critica dell'itinerario (non lineare) di Napoleoni, si rimanda a RICCARDO BELLOFIORE (1991), **La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni**, Unicopli, Milano; e per una valutazione sintetica a RICCARDO BELLOFIORE (1993b), **Quale Napoleoni**, "Il pensiero economico italiano", I, 2, pp. 99-135.

L'intervento di Colletti a cui facciamo cenno è LUCIO COLLETTI (1978), **Valore e dialettica in Marx**, "Rinascita", 18, pp. 23-24, preceduto da LUCIO COLLETTI (1974), **Intervista politico-filosofica, con un saggio su Marxismo e dialettica**, Laterza, Roma-Bari. L'interpretazione che Croce dà di Marx è contenuta in BENEDETTO CROCE (1900), **Materialismo storico ed economia marxistica**, Laterza, Bari. Si veda NICOLO' BELLANCA (1992), **Marx secondo Croce. La teoria economica "comparativa" del capitalismo**, "Storia del pensiero economico", 24, pp. 39-60 e NICOLO' BELLANCA, **Economia politica e marxismo in Italia. Problemi teorici e nodi storiografici 1880-1960**, Unicopli, Milano 1997, cap. 3, per una interpretazione divergente da quella qui proposta. La lettura di Marx fornita nella parte centrale di questo nostro lavoro viene sostanziata ulteriormente in RICCARDO BELLOFIORE, (1979), **Sul concetto di lavoro in Marx**, in "Ricerche Economiche", XXXIII, 3-4, pp. 570-590; (1993a), **Per una teoria monetaria del valore lavoro. Problemi aperti nella teoria marxiana, tra radici ricardiane e nuove vie di ricerca**, in: G. LUNGHINI (cur.), **Valori e prezzi**, Utet, Torino, pp. 63-117; (1996) **Marx rivisitato. Capitale, lavoro e sfruttamento**, "Trimestre", XXIX, 1-2, pp. 29-86. Quest'ultimo testo ha dato origine a una discussione con Duccio Cavalieri: si vedano DUCCIO CAVALIERI (1997), **Sul Marx rivisitato di Bellofiore e sulla sua concezione dello sfruttamento**, "Trimestre", XXX, 1, pp. 99-111 e RICCARDO BELLOFIORE, **Capitale, lavoro e sfruttamento in Marx. Una risposta a Duccio Cavalieri**, "Trimestre", XXX, 1, pp. 113-139. Su scala internazionale si nota una ben maggiore vivacità rispetto alla discussione strettamente italiana: cfr. i due volumi da me curati, RICCARDO BELLOFIORE (ed.), **Marxian Economics: A Centenary Appraisal**, Macmillan, London 1998.

Il riferimento ad Aristotele è preso in prestito da GUIDO CALOGERO (1949), **Possibilità**, **Enciclopedia Italiana**, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, *ad vocem*. Una visione della teoria del valore come tensione tra una lotta di classe dal lato del capitale e una lotta di classe dal lato del lavoro è presente in ETIENNE BALIBAR (1993), **La philosophie de Marx**, La Découverte, Paris (trad. it., **La filosofia di Marx**, Manifestolibri, Roma 1994). La duplicità del lavoro in Marx, parte e sorgente del capitale, di cui contestiamo l'interpretazione in termini di "opposizione con contraddizione" data da Colletti, fu vista da questo autore prima come un merito (cfr. LUCIO COLLETTI, (1968), **Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale**, ripubblicato in: ID., **Ideologia e società**, Laterza, Roma-Bari, 1969; (1969), **Il marxismo e Hegel**, Laterza, Roma-Bari; (1970), **Introduzione**, in: LUCIO COLLETTI - CLAUDIO NAPOLEONI (cur.), **Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo**, Laterza, Bari) e pochi anni dopo come un demerito (cfr., tra i molti testi che potrebbero essere citati, LUCIO COLLETTI (1980), **Dialettica e non contraddizione**, in: ID., **Tramonto dell'ideologia**, Laterza, Roma-Bari).

Le posizioni recenti di Marco Revelli possono essere viste soprattutto in: **Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo**, in PIETRO INGRAO - ROSSANA ROSSANDA (1995), **Appuntamenti di fine secolo**, Manifestolibri, Roma, e in MARCO REVELLI (1998), **La sinistra sociale**, Bollati Boringhieri, Torino 1997. Per una critica esplicita e dettagliata a queste posizioni si veda, di chi scrive, RICCARDO BELLOFIORE: (1995) **Lavori in corso su "Appuntamenti di fine secolo"**, in "Politica ed economia", XXVI, n. 6, pp. 78-87; (1997), **Dopo il fordismo, cosa? Il capitalismo di fine secolo oltre i miti**, Introduzione al convegno **Il lavoro di**



vis-à-vis n.6 - 1998 - *Laboratorio teorico*

---

**domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti del lavoro**, tenutosi all'Università di Bergamo il 3-4-5 dicembre.

**Capitalismo, socialismo, democrazia** di JOSEPH ALOIS SCHUMPETER è tradotto in italiano. L'edizione qui citata è quella della Etas Libri, Milano 1973.